I poeti in tempo di guerra non pensano abbastanza

Descrizione



*** Articolo in evidenza**

di **Ennio Abate +** Uno scampolo del dibattito nato dalla critica di Abate alle poesie del n. 12 a cura di **Marcella Corsi**

Questo post â?? avverto i lettori â?? Ã¨ fluviale. Eâ?? il rendiconto di una discussione interna alla redazione di Poliscritture avvenuta nella prima quindicina del giugno 2016 in preparazione del suo n. 12 cartaceo dedicato al tema della guerra e per varie complicazioni non ancora pubblicato. Nella prima parte trovate un mio intervento e la replica, suddivisa per temi, alle molte obiezioni e critiche ricevute per i sintetici giudizi critici che avevo dato sulle poesie pervenute per il n.12. Nella seconda parte â?? piÃ¹ di documentazione e non esente da ripetizioni â?? trovate lâ??incalzante scambio di mail che ne Ã¨ seguito. Nella terza ci sono i testi poetici ai quali mi ero riferito. Un ideale lettore che scorresse o a salti o (eroicamente!) dallâ??inizio alla fine queste righe, potrebbe avere unâ??opinione precisa di come redattori e redattrici di questa rivista â?? praticanti di poesia e di critica fuori dagli specialismi e diversi tra loro per formazione, gusti letterari e orientamenti politici â?? abbiano affrontato, non senza attriti e impuntature polemiche, il tema della guerra, quasi del tutto trascurato o abbandonato invece dai loro coetanei o dai piÃ¹ giovani alle prese con le loro carriere universitarie o giornalistiche. [E. A.]

PRIMA PARTE

I poeti â?? scrissi nel 2004 in una poesia (Cfr. Appendice) â?? Â«in tempo di guerra non tremano abbastanzaÂ». Aggiungo adesso, sapendo di risultare antipatico: non pensano abbastanza la guerra. Quasi tutti ormai praticano una poesia che non scava a fondo nelle cose (nelle attuali guerre â??democraticheâ?• e â??umanitarieâ?• poi!). Al massimo le costeggiano con un â??pensiero poetanteâ?• (ben poco leopardiano perÃ²) dove invariabilmente il â??vissuto personaleâ?• prevarica; e dellâ??incubo orrendo delle guerre reali riflette a stento qualche lampo da spettacolo televisivo; oppure

si alimenta di notiziole giÃ accomodate al modo di pensare occidentale. In piÃ¹ negli ultimi decenni, crollata la critica marxista alla poesia, Ã¨ venuta meno anche la consapevolezza dellâ??ambivalenza della forma-poesia. E di fronte al caos (e la guerra Ã¨ caos in parte programmato in parte imprevedibile) la poesia ancor piÃ¹ che in passato â?? io penso ad un Brecht â?? fatica a sporgersi su di esso. In un gioco che si sa rischioso e arduo, dovendo tale caos da una parte tentare di conoscerlo nella sua realtÃ dâ??oggi e dallâ??altra ritrarsene quel tanto per sopravvivere e non farsene disgregare.

Di fronte alla Guerra del Golfo (1990), Asor Rosa prendeva atto in Â«Fuori dallâ??OccidenteÂ» (1992) che essa spegneva la secolare contraddizione interna del pensiero occidentale (tra Â«Cristo e Cesare, Francesco e Bonifacio, Lutero e Carlo, Moore e Enrico, Machiavelli e Spinoza, Amleto e Fortebraccio, Kant e Pietro il Grande, Hitler ed Erasmo, Macbeth e LeninÂ»); e che Â«bene e male, essere e non esseÂre, volere e potere, non si combatt[evano] piÃ¹ come un tempoÂ» (p. 12). La Â«nostra storiaÂ» era esaurita, il pensiero â??progressistaâ?• del tutto oltrepassato e inefficace, il nichilismo era prevalso. Â«Unico specchio di veritÃ Â», ora che Â«i nostri libri, anche quelli del passato, si [erano] tutti rinchiusiÂ» (p. 32) e ci si ritrovava senza piÃ¹ la capacitÃ di leggere il processo storico e dâ??interpretarlo (p. 32) poteva essere lâ??*Apocalissi* di Giovanni, col suo fecondissimo pessimismo e il suo sguardo metastorico teso verso una prospettiva plurimillenaria. Una risposta a quella guerra, dunque, andava cercata soltanto Â«in interiore homiÂneÂ». PoichÃ© lâ??Impero si era imposto (p. 106) e la nostra sconfitta e Â«miserabilitÃ Â» non potevano piÃ¹ essere eliminate Â«nÃ© per via politica nÃ© per via ideologica (le due strade che portavano o alle riforme o alla rivoluzioneÂ»(p. 106). Â«Il pensiero [era] soloÂ» (p. 107) â?? (io ci metterei anche la poesia, almeno una certa poesia che non vuole distogliere lo sguardo dallâ??orrore della storia) â?? e poteva alÂlora solo pensare se stesso e obbligare lâ??Occidente a Â«pensarsiÂ» (p. 107), per ricostruire Â«del tutto mentalmenteÂ» un principio di contraddizione Â«che non esiste[va] piÃ¹ nella realtÃ Â». E dalla rilettura dei testi religiosi Asor Rosa ricavava unâ??etica della responsabilitÃ Â«per tuttiÂ», che doveva essere Â«cristiana e post-nichilistaÂ».

Al di lÃ dellâ??enfasi idealistica sul ruolo del pensiero e del discutibile abbandono di una riflessione piÃ¹ storico-politica, la posizione di Asor Rosa testimoniava comunque lo sconcerto e la resa di chi aveva avuto una visione progressista della storia ed era posto ora di fronte alla tragicitÃ del suo fallimento.

Persino Fortini â?? mi sento di dire â?? ebbe un momento di scoramento. E lo ricordai sempre in quella poesia: Â«tremante ascoltÃ². Invece di una poesia/ scrisse sette amare canzonette e poi morÃ¬Â». Se le rileggiamo oggi le Â«Sette canzonette del GolfoÂ», in Â«Composita solvanturÂ» (1994), vi si ritrova riaffermata â?? mi pare â?? lâ??intrinseca incapacitÃ o impossibilitÃ della parola poetica (e forse anche del pensiero) a *essere da solo contro la guerra*: Â«Potrei sotto il capo dei corpi riversi/ posare un mio fitto volume di versi? // Non credo. Cessiamo la mesta ironia./ Mettiamo una maglia, che il sole va viaÂ».

Un senso tragico era perÃ² presente in queste riflessioni saggistiche e poetiche ancora a ridosso dellâ??evento eccezionale della Guerra del Golfo, evento che Asor Rosa giudicava persino piÃ¹ fondamentale dello stesso disfacimento dellâ??Urss (o della Â«caduta del comunismoÂ»), perchÃ© svelava in tutta la sua crudezza che il modello occidentale, fondato sul dominio di una Potenza Â«sempre piÃ¹ sovrumanaÂ» (p. 7) era ormai incontrastato, aveva superato ogni limite e finiva per coincidere con la natura umana, imponendo e legittimando tutte le diseguaglianze: soÂciali, biologiche (p. 6), nazionali, razziali.

Col passar degli anni ci siamo tutti assuefatti di piÃ¹ alla prosecuzione della Â«guerra permanenteÂ» e perciÃ² anche alla nostra servitÃ¹; e quel senso tragico, ancora vigoroso in Fortini,[1] mi pare sia andato sempre piÃ¹ stemperandosi. Leggo lâ??ultimo pezzo su Maggiani presentato da Marco Gaetani per il n. 12 di Poliscritture, Â«Felice alla guerraÂ». Ã?, sÃ¬, un diario scritto a ridosso della Guerra del Golfo, ma Ã¨ imparagonabile ad esempio a Â«I cani del SinaiÂ» di Fortini. Posso anche riconoscere, come scrive Gaetani, che registra e in maniera non dissimile forse dalle Â«Canzonette del GolfoÂ» il senso di impotenza dellâ??Â«uomo della stradaÂ». Mai mi sentirei di dire, perÃ², che questo Â«individuo ritratto e defilato, che pota il suo uliveto sul terrazzo mentre la radio gli rimanda i borborigmi di una storia globale agitata e ostileÂ» sia Â«in prima linea nel conflitto, molto piÃ¹ che gli â??inviati in zona di guerraâ?•Â». NÃ© mi sento di condividere il suo Â«sentimento straziante di una â??storia dâ??Italiaâ?• (la patria grande quindi, di cui la piccola Ã¨ componente irrevocabile) che si [sarebbe] esaurita nel momento stesso in cui le massime istituzioni dello stato repubblicano hanno tradito, con infamia e nellâ??indifferenza generale, la volontÃ di una nazione che si era voluta ri-fondare contro la guerraÂ». Trovo in tale affermazione un errore grave di valutazione storica. Quellâ??esaurimento Ã¨, in veritÃ , di decenni precedenti. E risale, per la precisione, allâ??amputazione e alla deviazione quasi immediata della Resistenza. Il libro di Maggiani, perciÃ², mi pare un ulteriore esempio di questo adagiamento diffuso nella normale (e ottusa) quotidianitÃ provinciale italiana Â«con le sue meschine paturnie, i cocci del matrimonio, le miserie personali e le assurde fantasticherieÂ».

Non voglio fare la lezione a nessuno, ma non posso celare il disagio che provo a leggere certa poesia dâ??oggi (e spesso anche quella che si vuole â??poesia civileâ?• o tocca in vari modi proprio il tema della guerra). SÃ¬, innanzitutto per lâ??assenza del senso tragico della storia di cui ho appena detto.

Qualcuno potrebbe pensare che il mio atteggiamento sia ipercritico o venga addirittura da un immaginario affascinato dalla guerra. Lo escluderei. Vorrei anche sottolineare che non presumo di saperne di piÃ¹ di quelli a cui rivolgo il mio discorso. Tutti noi (me compreso, dunque) siamo in difficoltÃ nel pensare e scrivere sulla guerra. PerchÃ© non lâ??abbiamo mai vissuta o fatta; e anche la nostra conoscenza libresca Ã¨, credo, occasionale e limitata. Dico di piÃ¹, anche se un poeta fosse sul campo di battaglia o piÃ¹ vicino a certi tragici eventi, va ricordato, come ho detto allâ??inizio, che Ã¨ la stessa forma-poesia a fare da filtro e a volta da necessario scudo contro questa Medusa orrorifica. Ã? questâ??ultimo un aspetto della questione che i poeti non possono trascurare. Se perciÃ² un suggerimento sento di dare a me stesso e agli altri Ã¨ quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che di loro impassibili si servono. E di non cedere mai alla tentazione di una poesia che si rivolge agli â??inesperti della guerraâ?• o ai â??pacifisti naturaliâ?•, perchÃ© ci si adeguerebbe quasi in automatico al senso comune di un pubblico che la guerra lâ??esorcizza, non la vuol vedere e pensare. PerchÃ© il deficit derivante dellâ??ambivalenza della forma-poesia rischierebbe di cedere al desiderio di lettori che alla poesia si rivolgono proprio per non essere scossi dal loro stato di torpore piÃ¹ o meno ovattato.

[1] Ne avevo scritto in Â« Fortini, la guerra, la paceÂ», Punto Rosso, Milano 2004.

APPENDICE

I poeti in tempo di guerra non tremano abbastanza

Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi il dito.

Lontano lontano si fanno la guerra
Il sangue degli altri si sparge per terra [2].

Era qui a Milano una volta il poeta
coi suoi libri, una rosa in un bicchiere e la radio spenta.
Le grida nelle nostre piazze e gli spari
di botto erano cessati.
Altrove i guerrieri ammazzavano torturavano ora
sempre lasciando una vittima viva
una donna di solito che piangendo narrasse.
Il poeta tremante ascoltÃ². Invece di una poesia
scrisse sette amare canzonette e poi morÃ¬.

Ma voi poeti, che dopo Auschwitz
Ruanda, Afghanistan, Irak, eccetera
declamate poesie nel sublime immobile
ditemi: non sanguina mai la vostra rosa
nel bicchiere? tremano almeno
i versi quando li deponete nelle plaquettes?

Uno ha detto: non si sentano in obbligo i poeti
di scrivere versi contro la guerra. Giammai!
In democrazia sono uomini come tutti gli altri, i poeti!
Nessuno pretenda di piÃ¹ da loro.
Facciano bene quel che sanno fare, le poesie.

Uomini come tutti gli altri sono pure i guerrieri.
Pur essi quello che sanno fare, ben fanno.
Addetta lâ??una al massacro permanente
lâ??altra orgogliosa del canto suo sciancato
maÃ®tresses entrambe di democrazia
â?? oh strano accoppiamento! â?? guerra
e poesia assieme dunque procedano?

Ma di una cara inerme offesa bestiola
che in noi vive sotto anestesia
voleva la salvezza il filosofo
quando dopo Auschwitz ammonÃ¬ i poeti:
non scrivete, tremate!
Ã? quella che ancora oggi si dibatte sul tavolo operatorio
tra le mani di ossequiati chirurghi della cultura.

Ma barcollanti fantasmi di speranza ancora approdano
da barconi sulle coste di questo Paese
che in immonda puttanesca televisiva democrazia
guerreggia fuori e tramortisce dentro
donne, lavavetri e rumeni

e annegherebbe in uno sputo tutta la loro carnale poesia.

Oh belle statuine di poeti, via le pose civili.
Altrove, in macabra pirotecnia
uomini-bomba esplodono
ma non raggiungono lâ??altezza della poesia
che voi melliflui e solerti adagiate
sullâ??opulento divano occidentale che lâ??accoglie.

Se potete ancora, tremate.
Non come giÃ fate
per la minaccia che i poveri giustamente
portano ai ricchi coi quali trafficate.
Tremate di fronte allâ??orrore
da voi cancellato in nome della poesia.

[2] Franco Fortini, *Sette canzonette del Golfo* in *Composita solvantur*, Einaudi 1994, Torino.

Ho fatto circolare questa prima parte del mio scritto fra amici e amiche, che mi hanno rivolto una serie di obiezioni (Cfr. Seconda parte). Provo a ripensare quelle che mi paiono le principali ordinandole per temi.

UNA FRASE UN POâ?? CONTORTA?

Nel 2010, commentando una raccolta di poesie di Patrizia Villani, *Cronaca nera* [**Qui**] avevo scritto: Â«Proviamo a immaginare *poetica-mente* come reagiscono allâ??*orrore vero* (fatto di bombe, schiene spezzate, uccisioni a freddo) gli abitanti di Gaza o gli immigrati, ad es. quelli cacciati tempo fa da Rosarno. Stenteremo a farlo. Annasperemo. VerrÃ meno â??lâ??ispirazioneâ?•. Nel tentativo cosÃ¬ *puerile* (per i cinici) di *immedesimarci* con le vittime, di *fingere* un loro possibile discorso (o lamento o urlo) rivolto a noi â?? italiani, europei, occidentali â?? o almeno a quella parte di noi, che sa di essere complice inquieta o passiva e ridotta a unâ??impotenza politica malamente coperta di umanitarismo, scriveremo probabilmente cosucce eticamente ambivalenti ed esteticamente discutibili. Ma, in quanto singoli e come possibile â??noiâ?•, inizieremmo a riprenderci le nostre capacitÃ critiche e a sbarazzarci delle ninne nanne che ci cullano: Ahi noi! Ahi noi! Capire il mondo reale (e lâ??orrore reale, storico) Ã¨ ormai impossibile!Â».

Oggi, nel 2016, in continuitÃ con quei miei pensieri, ho scritto: Â«Se perciÃ² un suggerimento sento di dare a me stesso e agli altri Ã¨ quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servonoÂ»?

Ã? davvero cosÃ¬ contorto questo mio modo di pensare o scrivere, come qualcuno lâ??ha definito? Ã? evidente che non ho alcuna intenzione o possibilitÃ di fare la predica o la lezione o tirare per la giacca generali etc. O, figuriamoci, di essere ascoltato dai Potenti (e prepotenti). Non voglio nÃ© posso, dunque, smuovere la coscienza dei responsabili (diretti o indiretti). E non mi sono rivolto ad altri lettori comuni quasi irraggiungibili , ma ancora una volta (come nella poesia del 2004) ai piÃ¹ vicini, poeti e poetanti, per chiedere un ripensamento del lavoro che facciamo con le parole. Che potrebbe essere piÃ¹ rigoroso, se fosse piÃ¹ alta la nostra consapevolezza Â«di stare sotto il tallone di questi

oppressori e assassini di professioneÂ». Immaginarmi di dover parlare di guerra davanti a dei generali Ã¨ un modo per dire il mio rifiuto netto della poesia come capriccio, evasione o Â«vino dei serviÂ» (Fortini). O per respingere le false consolazioni delle parole elegiache, dolci, speranzose, che non mancano nelle poesie che mi trovo a leggere di tanto in tanto. E che critico non tanto perchÃ© non indagherebbero abbastanza sui meccanismi reali dei conflitti e sui responsabili di essi. No, non voglio poeti che parlino delle cause delle guerre . O che debbano dimostrare al lettore di avere ottime conoscenze da storici, da politologi o da strateghi (anche se ritengo che tali conoscenze non guasterebbero in poesia). Pretendo dalle poesie sulla guerra un certo grado di efficacia? Certo. Ma non quella â??praticaâ?•, come se la poesia potesse fermare o frenare una guerra, cosa â?? ho scritto â?? Â«del tutto impensabile o poco accertabile, anche quando particolari situazioni storiche proiettassero certi versi sullo scenario del conflitto e alimentassero i pensieri dei suoi attoriÂ».[3] Ho parlato proprio di *efficacia poetica*, che viene raggiunta quando una poesia Ã¨ in grado di scuotere il nostro torpore, renderci piÃ¹ inquieti, piÃ¹ esigenti, piÃ¹ radicali nel pensare e nellâ??usare la stessa poesia come strumento di conoscenza alla pari o migliore di quelli che ci vengono da altri saperi (filosofici, scientifici, politici, ecc.).

[3] Fortini: â??Certo aveva ragione quel grande scrittore e poeta cinese che negli anni Trenta circa diceva che una canzone battagliera anche di pessima qualitÃ , come possono essere gli inni patriottici, serve benissimo per incitare gli animi, per commuoverli, ma che per battere il nemico â?? Lu Hsun parlava degli ufficiali di artiglieria â?? Ã¨ meglio usare i cannoni. E tuttavia esistono opere poetiche apparentemente lontanissime dallâ??impegno che hanno avuto la funzione di indirizzare gli animi ad azioni generose, a scelte moralmente ricche come Ã¨ il caso per esempio della poesia di Leopardi, cosa che il nostro De Sanctis aveva visto benissimo. Appunto a questo proposito sarebbe curioso ricordare un dialogo fra il rivoluzionario russo Alexander Herzen e Giuseppe Mazzini a Londra poco dopo la caduta della Repubblica Romana quando a Mazzini, che obbietta alla poesia di Leopardi di non essere sufficientemente animatrice di generosi sentimenti, Herzen invece risponde dimostrando che appunto Ã¨ proprio questa sua apparente separatezza morale quella che ne fa la forza . Ne segue una scena molto bella in cui Aurelio Saffi, combattente della Repubblica Romana del 1849 e compagno di Mazzini, va con Herzen in una misera osteria londinese di profughi e di esuli a leggere le poesie di Leopardiâ?•. (Intervista a RAI Educational)

UNA PLURALITAâ??(ET ET) DI VOCI O ANCORA IL CONFLITTO (AUT AUT)?

Si dice che oggi in poesia ci sia una pluralitÃ di voci che meritano comunque ascolto. Avendo tenuto in piedi dal 2006 al 2012 il Â«Laboratorio MoltinpoesiaÂ» e cercato di riflettere e persino teorizzare un poetare costruttivo nÃ© populistico nÃ© elitario da parte della massa dei poeti e dei poetanti, lâ??ascolto da parte mia Ã¨ stato massimo. Ma il problema irrisolto e che produce unâ??oscillazione di opinioni e di sentimenti contrastanti sorge quando si tratta di *giudicare* appunto il valore o lâ?? *efficacia poetica* dei testi in circolazione: quelli che si vogliono di *poesia* o di *poesia civile* o che affrontano il tema della guerra. E lâ??oscillazione avviene tra un atteggiamento piÃ¹ conciliante e lasco, che chiamerei dellâ??*et et*, e un atteggiamento piÃ¹ severo e esigente, quello dellâ??*aut aut.* Domande piÃ¹ pressante câ??Ã¨ da farsi come poeti di fronte a *queste* guerre dâ??oggi: Ã¨ possibile scrivere poesia in tempi come questi? e che poesia *dovremmo* scrivere? e quelle che scriviamo (comprese le mie) sono *appropriate* a questa sfuggente e caotica â??realtÃ â?•? Ã? un problema che mi sono posto e pongo. E nasce dal disagio procuratomi dallâ??assenza â?? nella vita sociale e non solo nella poesia che si fa o nelle poesie che trattano di guerra â?? di quel senso tragico che la situazione a me pare richiedere. Poi, scendendo allâ??analisi dei testi che vado leggendo, mi chiedo

ancora: con quale criterio un lettore dâ??oggi dovrebbe valutarli? Me ne vengono in mente tre: quello estetico che distingue Â«bello/bruttoÂ»; quello etico-estetico ; e quello Â«estetico-politicoÂ». Sono criteri che oscillano tra il poetico come campo specifico e lâ??extra-poetico. Sono in fondo solo diversi tra loro e possono convivere (*et et*) in tutti i casi o a volte (o spesso)? Oppure cozzano tra loro in modo piÃ¹ o meno evidente e, prima o poi, bisognerÃ scegliere (*aut aut*) o lâ??uno o lâ??altro? Qui entrerebbe in gioco la funzione della critica. Che Ã¨ presente comunque. PiÃ¹ o meno esplicitata e piÃ¹ o meno argomentata. La critica Ã¨ sempre irritante, se no, che critica Ã¨. Ma serve o no? Ã? bene farla fino in fondo o velarla o rinunciarvi? Permette di riflettere, correggere, confermare o abbandonare una posizione, una convinzione? O fa solo perdere tempo, mette zizzania e andrebbe magari riservata ai Nemici (possibilmente lontani e che non se ne curano)?

AUTONOMIA E SPECIFICITAâ?? DELLA POESIA. SIâ??, MAâ?¦

Ã? vero, la poesia e le arti in genere hanno una loro autonomia e specificitÃ che non puÃ² essere trascurata. Comâ??Ã¨ vero che a volte il giudizio negativo su determinati aspetti della vita puÃ² essere manifestato in poesia anche attraverso lâ??ostentata indifferenza verso di essi. Ed Ã¨ sempre vero che a volte il non parlare delle cause di un fenomeno non significa sempre e comunque essere disinteressati ad esse o non conoscerle. Attenzione, perÃ², a non esagerare in questa difesa dellâ??autonomia. A me pare che quella che sta in fondo piÃ¹ a cuore Ã¨ sempre *lâ??autonomia del singolo poeta*. Temo perÃ² che oggi non abbia piÃ¹ senso difenderla contro un avversario che pretenderebbe che si scriva una poesia â??impegnataâ?• o sottoposta a qualche â??regolaâ?•. Tale avversario non esiste piÃ¹. Nessuno vuol tornare alla poesia â??impegnataâ?• (e ai suoi equivoci); e personalmente io ho criticato chi ha tentato questi â??ritorniâ?•(**qui**). Câ??Ã¨ invece unâ??esigenza piÃ¹ alta e urgente: spingerci oltre i *confini della poesia* (sia quella fatta dai poeti â??impegnatiâ?• sia quella che va a caccia della Bellezza e della Forma); accorgerci â?? lo dico senza veli â?? dei *limiti del far poesia*. Specie oggi e specie rispetto agli sconvolgimenti mondiali. E con questâ??affermazione forse sono piÃ¹ vicino alla posizione di Adorno del â??non Ã¨ possibile scrivere poesia dopo Auschwitzâ?•, che riproporrei nella sua radicalitÃ .

Vedere se la poesia, nella sua autonomia e specificitÃ , raggiunga sempre lâ??obbiettivo di misurarsi con lâ??orrore della storia, di risvegliarsi e risvegliare dal torpore e dalla rimozione che prende la gente comune ma anche i poeti (o i filosofi, o gli scienziati) di fronte a quellâ??orrore: mi pare un compito poetico e critico fondamentale. Chiedersi: scrivere poesia (in autonomia!) ci fa aprire gli occhi o invece non fa che aiutarci a chiuderli (nel sonno della ragione)? Si deve pur rimettere in discussione questo strumento a cui ci siamo assuefatti, sia che lâ??abbiamo ricevuto in dote sia che ce lo siamo faticosamente conquistato. E a volte pensando allo scarto tra lâ??esperienza del Â«Laboratorio MoltinpoesiaÂ» e quella di Â«PoliscrittureÂ», mi chiedo se le nostre *poliscritture* non debbano andare proprio in direzione di un ridimensionamento critico del valore della poesia; e se anche la mia idea di â??poesia esodanteâ?? non sia un distacco dalla Poesia o da una certa poesia.

Riecheggiando idee non solo di Fortini ma di tutta una tradizione marxista antielitaria e antipopulista, ho scritto che Â«lâ??autonomia e la specificitÃ della poesia puÃ² essere anche uno scudo (a volte necessario, altre volte no) di fronte alla realtÃ Â». E ho posto giÃ altre volte lâ??esigenza di una *critica della poesia*, poichÃ© non credo che essa (compresa quella â??impegnataâ?•) abbia una funzione sicuramente positiva o illuminante. In altri termini, lâ??ambivalenza del linguaggio (e di quello poetico in particolare) a volte aiuta ad uscire da quello superficiale e opaco del senso comune (e dei mass media) stracciando il velo della â??realtÃ â?• (e dei suoi orrori), ma altre volte si riduce, proprio alla

poesia della parola innamorata di sÃ©, che induce al sonno (e non certo dei giusti). Certamente, tra i poeti che non hanno sfuggito il tema della guerra o dellâ??orrore storico, i modi di affrontarlo sono vari; e tra questi modi câ??Ã¨ anche quello di chi parla apparentemente di rose â?? ad esempio Celan â?? ma quelle rose sono state davvero bagnate nei veleni della storia, sia pur attraverso lâ??ostentata indifferenza dellâ??autore verso di essi. Da questa mia posizione che considero in mezzo al guado, perchÃ© non Ã¨ ancora del tutto rinuncia alla poesia, ho contrastato lâ??idea (che comunque mi rode e inquieta), che non ci possa essere uno spazio autentico fuori dalla partecipazione reale ad un conflitto. Il poeta che andasse a combattere in Afghanistan o in Siria dovrebbe smettere con tutta probabilitÃ di fare il poeta.

OH, COME ZOPPICA LA POESIA ESODANTE! PONE IL PROBLEMA PEROâ??â?¦

Negli ultimi anni ho avanzato unâ??idea di poesia che ho chiamato Â« esodanteÂ» (**qui**). Non ho certo la pretesa di dire che Ã¨ unâ??ipotesi del tutto solida teoricamente o che la pratica poetica che ne ho derivato non zoppichi (da uno o lâ??altro dei tre criteri che ho prima nominati). So pure che gli orrori della storia sono una caterva, che la storia Ã¨ da secoli un mattatoio. Ma allora non Ã¨ lecito chiedersi a cosa serva la poesia o tutto questo nostro Sapere o questo nostro Â«modo di pensare occidentaleÂ» che pur ha saputo coltivare una sua *coscienza infelice*, se non frena le guerre che i nostri connazionali o governanti fanno anche in nostro nome? E che pensare di buona parte degli omini occidentali che le rimuovono o le approvano? Si dovrÃ pur ricominciare a scuotere una situazione o una mentalitÃ che Ã¨ sempre piÃ¹ paludosa e spappolata e condiziona anche noi che tentiamo di ragionare. Anche rischiando di passare per superbi, sapientoni o â??ottocenteschiâ?•. O vogliamo assecondarla e giustificarla? Sui motivi per cui siamo arrivati a questa situazione mâ??interrogherei ancora piÃ¹ testardamente. A meno di non pensare che gli omini occidentali non rimuovano affatto, non sono ciechi, non amano le finzioni e capiscano tutto. Ma allora perchÃ© non si muovono, non protestano? Dobbiamo concludere che Ã¨ impossibile qualsiasi movimento o pensiero fuori dalla Â«mentalitÃ occidentaleÂ»? O ammettere la profonda saggezza, sia pur impotente di questi omini? Importante Ã¨ porre il problema e affrontarlo invece di scansarlo o edulcorarlo.

SECONDA PARTE

Uno scampolo del dibattito nato dalla critica di Ennio Abate alle poesie del n. 12 a cura di Marcella Corsi

1.

(Da Ennio Abate/ 31 maggio) *Vi mando in allegato la bozza di questa critica dialogante. Ho lasciato in alcuni casi molte citazione di versi solo per documentare le mie asserzioni, ma penso di ridimensionarle successivamente. E di correggere il tiro alla luce delle obiezioni che mi farete (spero).*

Non voglio fare la lezione a nessuno, ma non posso celare il disagio di fronte a questo venir meno del senso tragico della storia. E di questa scomparsa â?? ahimÃ¨ mi tocca dirlo! â?? risentono anche le poesie sulla guerra presentate per questo numero.

Nella poesia di Di Salvo noto che ha giÃ in mente unâ??astratta figura di combattente da condannare (Â«E mai/ chiarore alcuno sâ??aprirÃ per teÂ»), se non da ridicolizzare: (Â« sempre furioso di dare a altrui battaglia/ sempre fuggendo te nel tuo incalzare intentoÂ») o a cui affidare in modi che mi paiono consolatori compiti utopici (Â«finchÃ© Custode fattoti non ti sarai/ perciÃ² fin dâ??ora [e sempre e tardi

ormai]/ della soglia châ??Ã¨ ovunque venatura//della compagine che solitaria sâ??avventura/ del coro in bosco dâ??irriducibili meticciÂ») per riaffermare un suo ideale â??ecologistaâ?• (Â«e intanto impara/ che seppure sempre cede il passo mai non muove a guerra â?¦ lâ??alberoÂ»).

In quella di Dellâ??Aquila il fiume Ã¨ la vita che scorre anche Â«in tempo di GuerraÂ». Lo fa parlare. E vediamo scene quotidiane che evocano il brulichio della gente che vive nelle nostre cittÃ o nelle nostre periferie (Â«la semplicitÃ di mani che lo stesso applaudono/ gambe che sciamano tornando alle stanze pomeridiane/ bambini che fanno i compiti prevedendo dolci e figurineÂ»). Poi il poeta sâ??immerge in un dialogo serrato con un suo alter ego (Â«tentavo di capire su cosa ragionavi/ tu che metti in versi le mie oreÂ»). Sâ??identifica col fiume: Â«stiamo dunque nel tempo e come fiumi lungo fiumi/ andiamo incontro a estuari che non immaginiamo/ di fronte al mare che vedo danzare lungo i chiari golfiÂ». DÃ spazio alla dolcezza dei ricordi dâ??infanzia:Â«la luce che ritorna e rischiarando riveli i lineamenti/ controluce il lago chiaro alle spalle di mia madre/ un giorno antecedente o sincrono allâ??esordio/ della vitaÂ». Parte con lâ??introspezione:Â«carta assorbente sono stato e sono/ regolarmente incerto cosÃ¬ da non sapere/ se sia reale o immaginata e scritta/ questa canzone che di mattina ascolto/ sempre piÃ¹ impreparato piÃ¹ irrisoltoÂ». Si spinge nella cerchia degli affetti familiari per rivedersi nel figlio (Â«lâ??espressione bruna di ragazzo a viso aperto/ che ombreggia il volto di tuo figlio quando gioca la vitaÂ»). Pensa ai morti (Â«Se finissi di elencare le persone morteÂ»). Accenna ai rimpianti per le cose non realizzate (Â«la posa scura dellâ??irrealizzatoÂ») o al sogno dei piaceri possibili (Â«la carne tremi esulti dando infine argomento/ alla vita risposta alle domande oscure/ chÃ© il tamburo del cuore traduca/ il mistero dei giorni in bianche auroreÂ»), allâ?? innamoramento (Â«esasperando la domanda se possa un uomo/ essere sciocco da sentire la mancanza/ del dispiacere di chi ama mentre le melagrane/ si occupano soltanto di essere sospese/ di oscillare al vento ignare delle proprie radici/ nÃ© domande nÃ© affanno di fallireÂ»). Solo alla fine, come incubo incombente ma lontanissimo, compare la guerra: Â«droni volano invisibili e catalogano itinerari umani/ la via della seta sostituita da topografie di sangue/ eserciti di respiri in fuga affidati al mareÂ». La guerra sfugge o sta nella coda dellâ??occhio. Lo sguardo Ã¨ tutto immerso nel fluire della vita â??occidentaleâ?•.

Di Stefano nei suoi versi in romanesco direi che non si misura con la guerra, la Â«guerra permanenteÂ» dâ??oggi in particolare. PerchÃ© ha unâ??idea astorica, quasi archetipica di guerra. Lâ??attinge da un sapere popolare scettico, ad essa ostile, ma in fondo rassegnato a subirla come evento â?? naturaleâ?• quasi come accetta â??naturalmenteâ?• la propria esclusione dal potere, presentato moralisticamente e sempre malvagio in sÃ©. Nelle sue poesie usa immagini arcaiche e religiose di un passato mitico. E perciÃ² la guerra Ã¨ sempre e solo la contesa tra padroni Â«che fanno e che disfanno a sto monnoÂ». Passa â?? incomprensibile e fatale â?? sulla testa dei servi. E ad essi Ã¨ concesso al massimo lâ??invettiva impotente contro i potenti (Â«che ciÃ nno propio rotto li cojoniÂ») o la preghiera Â«ar Padreterno ogni sera/ pâ??esortallo de dasse na sbrigata:// o mette a posto tutta sta masnata,/oppuro, pâ??estirpÃ pe sempre er male,/ mannasse giÃ¹ er Giudizzio UniverzaleÂ».

Mayoor mi pare si limiti a una generica denuncia e ad un richiamo dottrinario aâ?¦ Arjuna.

Lo stesso senso dâ??impotenza sciolto in narrazione o nel mito con qualche tocco femminista (ribaltamento della figura di Penelope, che rimprovera il guerriero Ulisse invece di accoglierlo: Â«Lei pensa angosciata agli altri, alle Â«cittÃ in fiammeÂ» che Odisseo si Ã¨ lasciato dietro, ai morti che ascolta nei suoi incubi, ai compagni di luiÂ») in Wilner, commentata in modi fin troppo elogiativi e tranquillizzanti da Mormile: Â«Il punto sembra quindi non tanto denunciare, quanto saper vedere e

testimoniare. Per questo anche la poesia che nasce in risposta allâ??orrore (come nel caso dellâ??infelice RadnÃ³ti, vittima della brutalitÃ nazista) ne costituisce comunque un superamento e puÃ² essere vista con ottimismo[1]. In tutte le sette raccolte pubblicate Wilner combatte a colpi di penna il drago della tentazione di irrealtÃ che oggi piÃ¹ che mai ci assediaÂ».

Zunica e Ferramosca si concentrano sulla rappresentazione del dolore delle vittime.

E infine Corsi fa suo il punto di vista pacifista, ribalta fin troppo facilmente il valore guerresco o lâ??etnocentrismo in disvalori (Â«ragioni della nostra stupiditÃ guerresca, codardÃ¬aÂ»; Â« *uno sguardo etnocentrico che risente dellâ??immagine/angusta che lâ??occidente ha del mondo arabo odiernoÂ».).* E propone lâ??esigenza del diritto: Â« anche la guerra abbia almeno leggi, vorrei gridareÂ» riallacciandosi anche lei a istanze ecologiche e femministe. La nostalgia per un mitizzato Stato di diritto mi pare simile alla visione astorica di Di Stefano. La novitÃ tremenda della guerra permanente e le cause profonde (lo strapotere Usa almeno chiaro in Asor Rosa e Fortini) non mi paiono neppure sfiorate.

Qualcuno potrÃ pensare che queste mie critiche vengano da un mio immaginario affascinato dalla guerra. Lo escluderei. E vorrei anche sottolineare che non presumono di sapere di piÃ¹: tutti noi (me compreso, dunque) siamo in difficoltÃ nel pensare e scrivere sulla guerra. PerchÃ© non lâ??abbiamo mai vissuta o fatta; e anche la nostra conoscenza libresca Ã¨, credo, occasionale. Dico di piÃ¹, anche se un poeta fosse sul campo di battaglia o piÃ¹ vicino a certi tragici eventi, va ricordato, come ho detto allâ??inizio, che Ã¨ la stessa forma-poesia a fare da filtro e a volta da necessario scudo contro questa Medusa orrorifica. Ã? un problema che i poeti non possono trascurare. Se un avvertimento mi sento di dare a me stesso e agli altri Ã© quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servono; e di non cedere alla tentazione di una poesia che finisca per rivolgersi agli â??inesperti della guerraâ?• o ai â??pacifisti naturaliâ?•, adeguandosi quasi in automatico al senso comune di un pubblico che la guerra lâ??esorcizza. In questo secondo caso il deficit del poeta si somma a quello del pubblico che non vuole essere scosso dal suo stato di torpore piÃ¹ o meno ovattato.

[1] Cfr. E. Morante, *Pro o contro la Bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 99-102; p.108.

2.

(da Cristiana Fischer/ 1 giugno)

Eâ?? indubbio che le poesie di cui scrivi coinvolgano la guerra in un effetto di allontanamento, guerra quasi fato astorico e incomprensibile, insensatezza, orrore di cui lâ??umanitÃ Ã¨ capace e che bisogna condannare, mysterium iniquitatis da esorcizzare richiamando la vita che continua nella sua umile e irriducibile pochezza.
Ma non capisco cosa significherebbe scrivere come â??davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servonoâ?•: interrogandoli? Per metterli davanti alle loro responsabilitÃ o per svergognarli davanti agli altri?

Costoro la guerra la conoscono giÃ , il generale Mini scrive di â??gusto della guerra, il piacere del combattimento, della conquista e della razziaâ?•. La grave persona del generale Tricarico incarna la

sua triste consapevolezzaâ?¦ I banchieri i mercanti di armi (i vari primi ministri), i produttori (le nostre piÃ¹ importanti industrie) direbbero che cosÃ¬ va il mondo, che le armi sono grossi affari che servono a far vivere la genteâ?¦ e morire qualcun altro.
In realtÃ la guerra riguarda i civili, che ci campano e ci muoiono, si sa che ormai le vittime civili in una guerra superano quelle militari. E se si osserva che le guerre in corso sono portate contro la popolazione: Siria e Ucraina, e coinvolgono interi popoli: Curdi, Ceceni.
La guerra Ã¨ affare di tutti non solo dei militari e degli affaristi.
Forse bisogna che chi scrive una poesia parta dallâ??esaminare prima di tutto come, egli o lei che scrive, sta in un reale rapporto con la guerra che intanto Ã¨ in campo.
La poesia che ho postato ieri su PoliscrittureFB dice che nel rapporto amoroso donna uomo la guerra Ã¨ implicata per la rivalitÃ insita intermaschile, la guerra la fanno gli uomini, e tutti hanno donne , madri mogli sorelle e figlie. Di solito esse non partecipano se non come sostegno â?? esternando perfino la loro estraneitÃ come le infermiere di prima linea di Simone Weil. Ma, in questi crudeli tempi in cui lâ??uguaglianza Ã¨ diventata ideologia maligna e perversa, cominciano ad arruolarsi anche le donne.
Che non sono le curde che combattono, come sono state le donne nella resistenza, ma sono soldate di mestiere. E questo Ã¨ un grande fatto da interrogare.
La tua poesia provoca tutti a sentirsi oggettivamente in guerra, ma Ã¨ anche solo â??moralistaâ?• nei confronti di chi pensa che la guerra sia degli altri.

Scriviamo invece di come siamo in guerra tutti noi, allâ??insegna dello specchio necessario.

3.

(da Ennio Abate/ 2 giugno ore 10)

Una precisazione. Ho scritto: Â« tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servonoÂ». Quindi mi rivolgo *ai poeti e poetanti* non per fare la predica o la lezione o tirare per la giacca generali etcâ?¦ Lâ??invito Ã¨ a pesare le parole sapendo di stare sotto il tallone di questi oppressori e assassini di professione. Sapete quante parole elegiache, dolci, speranzose, si seccherebbero in bocca? Sapete quanta pulizia drastica verrebbe fatta nel nostro modo di pensare (e scrivere) lâ??*orrore* della storia?

4.

(da Cristiana Fischer/ 2 giugno ore 15)

Dâ??accordo per la pulizia e che si secchino in bocca le parole dolci elegiacheâ?? e speranzose. PerchÃ© questo avvenga occorre che il poeta accetti di essere personalmente coinvolto nei fatti correnti di guerra e di migrazioni, nella vita personale, nella vita sociale, nella vita politica. Ma non basta dire che stiamo sotto il tallone, non Ã¨ vero in questo modo generico, molti stanno chissÃ come e dove. Quando uno sceglie come sta nel conflitto, allora si possono anche accusare le poesie dolci di essere mistificazioni. Altrimenti, senza severa consapevolezza, il rifugio nella vita privata, nelle condanne morali, negli affreschi antropologici, espressi nelle dolci poesie, sono solo un astratto riflesso del tallone.

5.

(da Annamaria Locatelli/ 3 giugno)

â?¦nel dialogo tra Cristiana e Ennio sembrano emergere due vie possibili per la poesia (o similpoesia) in tempo di guerra:â?•â?¦tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servonoâ?• (Ennio).

â?• Scriviamo invece di come siamo in guerra tutti noi, allâ??insegna dello specchio necessarioâ?• (Cristiana).

Mi chiedo: sono solo queste le vie possibili? Immaginarsi, interpretarsi e/o immaginare, interpretare? In quale ruolo? A quali destinatari?..nellâ??area del mondo dove viviamo, â??senza paceâ?• in quanto manipolato, sottomesso, impoverito e/o in quanto al bivio di piÃ¹ mondi dal volto devastato?

Secondo me potrebbe starci una pluralitÃ di voci, che spaziano dalla denuncia rivolta a smascherare nomi illustri e fatti che hanno macchiato di sangue la nostra storia contemporanea (Ennio), alla testimonianza, di chi sente il peso secolare della guerra imposta dai potenti (Di Stefano), di chi si sente, in quanto donna, coinvolta in guerre da sempre guidate da dinamiche maschili di sopraffazione (Cristiana)â?¦ e nella quotidianitÃ di una vita che scorre come un fiume impetuoso e sorprendente, lâ??irrompere di bombardamenti aereiâ?¦ Se per immaginare, si puÃ² pensare anche ad un albero che testimonia, magari al mondo vegetale, la sua tragica impotenza davanti alla guerra degli uominiâ?¦

CosÃ¬ se parla il guerriero, il partigiano, la donna o il bambino siriano, il punto di vista cambia, non la tragicitÃ â?¦ Parliamo ai potenti per â??intimidirliâ?• o anche tra vittime, per condividere stati dâ??animo?â?¦ non ho le risposte, ma desidero esporre dubbi.

6.

(da Giorgio Mannacio /4 giugno)

[â?¦] riscontro sempre o quasi sempre che Ennio (quale che sia lâ??argomento della discussione) ha la caratteristica di mettere â?? in stato di accusa permanente sÃ© e gli altri â??.

Lâ??elenco degli imputati Ã¨ fitto. In politica : marxisti e post-marxisti; democratici moderati e socialdemocratici; democrazia tout-court e totalitarismi; economia di mercato e economia centralizzata â?¦Certo Ã¨ un modo che determina una inquietudine permanente, ma â?? come Ennio dice espressamente in altro suo testo â?? egli preferisce lâ??inquietudine della ricerca alla pace del benessere interiore. Anche in questa risposta si manifesta, peraltro, il suo radicalismo che non ammette lâ??alternanza tra inquietudine e beatitudine e sembra sottovalutare i gradi che tali stati dâ??animo possono assumere.

Nel testo sul quale intervengo i bersagli sono altri. Alcuni sono le poesie sulla guerra e sono bersagli del tutto legittimi perchÃ¨ sono inseriti nel libero esercizio di una critica; sono individuati; sono argomentati e non aggressivi; sono coerenti con lo spirito di ricerca di Poliscritture. Forse un poâ?? troppo sbrigativo quello su Mayor Tosi. Ma non Ã¨ su tale particolare che intendo soffermarmi.

Gli obbiettivi sembrano allargarsi e spunta fuori lâ??espressione : â?? notiziole giÃ accomodate al modo di pensare occidentale â?? Ecco, dunque, messo sotto accusa â?? o cosÃ¬ pare â?? il modo di

pensare occidentale. Ma quale sarÃ mai questo modo ? Nella mia bibliotechina ho trovato alcuni volumi della Collana Bompiani titolata *Il pensiero occidentale* che â?? si legge nellâ??elenco annesso â?? comprende ad oggi oltre 150 opere. Si va dallâ??antichitÃ ai giorni nostri e, si badi bene, non vi sono compresi ancora alcuni scienziati che di questo pensiero sono stati esponenti importantissimi.

Da queste indicazioni â?? e ancor piÃ¹ dalle â?? lacune â?? dellâ??elenco â?? dobbiamo ricavare, meglio: io ricavo, che non esiste alcun pensiero (non uso il termine civiltÃ perchÃ© nel politicamente corretto esso si presta ad equivoci ed Ã¨ bandito) che si sia autocalunniato piÃ¹ di quello occidentale. Ricordo Nietzsche e, in campo religioso (penso ad Overbeck, quasi sconosciuto in Italia) quei teologi che sono arrivati â?? con la teologia â?? ad una religione senza dio.

Anche solo nella mia misera bibliotechina Ennio troverebbe armi in abbondanza per criticare â?? il pensiero occidentale â?? e â?? dunque â?? bisogna dare alle sue parole un senso ben piÃ¹ ristretto e specifico di quello ricavabile da un atteggiamento polemico nei confronti della formula usata. Ma poichÃ© la polemica non mi interessa cerco di capire. I bersagli della formula sono davvero eterogenei ma il collegamento sembra essere questo. I poeti di cui si tratta sono condizionati dalle notiziole occidentalizzate dato che non tendono â?? ad una poesia capace di immaginare sÃ© stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia,ai torturatori di professione, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servono â?? (sic nel testo di Ennio).

PoichÃ© ho premesso che per me â?? lealtÃ â?? significa semplicemente esporre la mia opinione, seguo tale criterio.

La formula usata da Ennio (che trovo un poâ?? contorta) pare che alluda non tanto alla sostanza del problema (Ã¨ possibile parlare di guerra in presenza di guerre reali ed orribili come quelle che ci circondano?) quanto alle modalitÃ del loro manifestarsi cioÃ¨ alla c.d. forma. Si allude, infatti, nelle parole usate da Ennio ad un parlare di guerre davanti aâ?¦â?¦ dunque comunicazione a destinatari ben definiti i quali non potrebbero essere tali se non investiti da una modalitÃ visiva ed auditiva (la poesia appunto).

Allora quel che viene rimproverato Ã¨ una sorta di insufficienza delle poesie analizzate non tanto riguardo alla conoscenza del problema e alla coscienza del suo orrore totale (non Ã¨ questo mi pare il senso complessivo della critica) quanto riguardo al modularsi del messaggio poetico come testo che non renderebbe abbastanza giustizia alla necessaria indagine sui meccanismi reali dei conflitti e sui responsabili di essi. Ma sempre di forma si tratta.

Credo che la poesia e le arti in genere abbiano una loro autonomia e specificitÃ che non puÃ² essere trascurata. E allora proseguo su questa strada.

Non credo affatto che la poesia debba rifiutare â?? il pensiero cioÃ¨ la meditazione sullâ??esistenza â?? e che debba limitarsi a quella che viene chiamata â?? la poesia della parola innamorata di sÃ© â??.

Ma â?? nello stesso tempo â?? credo che la meditazione del poeta, il suo pensiero, possano atteggiarsi in modi differenti entro i quali si realizzano non solo i diversi modi che ciascuno ha di meditare su un dato aspetto della realtÃ ma anche i diversi strumenti tecnici della poesia (metafore, similitudini,allegorieâ?¦). Del resto â?? e piÃ¹ in generale â?? lo scarto tra ciÃ² che Ã¨ la persona (e quindi ciÃ² che Ã¨ il suo pensiero) e ciÃ² che costituisce il suo modo di esprimersi Ã¨ un dato

tuttâ??altro che infrequente nella poesia e nelle arti. Eâ?? stato osservato che a volte il giudizio negativo su determinati aspetti della vita puÃ² essere manifestato in poesia anche attraverso lâ??ostentata â?? indifferenza â?? verso di essi. Il non parlare delle cause di un fenomeno non significa sempre e comunque essere disinteressati ad esse o non conoscerle. PuÃ², ad esempio, significare, anche, che le cause si danno tanto per conosciute che Ã¨ â?? inutile â?? parlarne anche in poesia quando tante altre discipline, con maggiore profonditÃ e precisione, se ne occupano.

Questa osservazione mi porta ad esaminare un aspetto particolare del testo di Ennio e precisamente il punto (giÃ ricordato) in cui egli invita la poesia ad essere capace di parlare di guerra ai generaliâ?¦ etcâ?¦

Che Ennio con questo inciso intenda pretendere dalle poesie sulla guerra un certo grado di â?? efficacia â?? ? Mi spingono a tale conclusione i riferimenti a quelli che senza mezzi termini vengono indicati come i responsabili di essa. PerchÃ©,se no, dovrebbero essere chiamati in causa costoro oltre e forse prescindendo dagli altri lettori â?? comuni â?? ?

Tale conclusione â?? se corretta â?? si presta ad alcune obbiezioni.

Si vuole smuovere la coscienza dei responsabili o provocare reazioni ulteriori rispetto a quelle che giÃ sono provocate da altri tipi di comunicazione ?

Si vuole â?? dimostrare â?? di essere piÃ¹ attenti o sensibili degli altri ?

Con uno spunto â?? provocatorioâ?• â?? ma penetrante e degno della massima attenzione â?? Cristiana sembra voler dire (se non traviso il suo pensiero) che non ci puÃ² essere uno spazio autentico fuori dalla partecipazione reale ad un conflitto e â?? aggiungo â?? tutte le parole dei poeti sulla guerra possono subire distorsioni deformanti. Le poesie in cui la guerra viene per certi versi onorata possono essere lette come guerrafondaie e il coraggio e lâ??onore dei cavalieri antichi irrisi come fole celanti lâ??elogio della forza bruta. Rispetto alla poesia dobbiamo vedere in essa non il tentativo di salvare lâ?? abusata entitÃ della Bellezza, ma la manifestazione irriducibile del pensiero umano, manifestazione che non Ã¨ mai inutile.

7.

(da Lucio Mayoor Tosi/ 5 giugno)

Le Monde Verde Ã¨ il colore della pace. Un albero per ogni soldato ucciso, tre per le loro ragazze. Martirio e brivido di foglie per le notti in terrazzaper i tavoli in cucina. Alba e la lanterna dei giorni. Basterannoal funerale dei boschi, delle spiagge e delle case distrutte?Capovolto in un angolo parla silenziosamente il grado massimodella delinquenza, il ministro degli invasori; capovolta sul piatto la carnedi una scatoletta cingolata, senzâ??altro appetito nemmeno il cane. Sui muri la deflagrazione dei comandi, lâ??arrivo di camionetteal vicolo deserto di una decisione: croce nel mirino del killer. Preghiera di colpi e tracciati sulla pelle del cielo capitano, sullo spaventoche dilaga. Il cronometro dellâ??impresa indietreggia il tempo.Sfavilla allâ??orizzonte del mare una stella nemica; intermittentesi sposta, ora morta ora ferita. Linea tratteggiata che sâ??avvicina.Morte al microfono dei gatti in torretta. Corse di cadaveri in trinceaLettere bucate e mani che scrivevano â?? Amico, nessuna decisione.Polvere in frigorifero, signora McCarthy, signora Mohammed.Mussolini in pelliccia escono dalle tane; abbiamo denti a colazionefemori da abbracciare, notti disperate sulle tenute in

campagnapiscine divelte, autunni fuori stagione, inverni sul balcone: fioridâ??arancio e travi di letizia. Amplesso di ventri distaccati e catenesottocoperta. Viali di sassi vomitati da cause ed effetto. Giustolâ??insegna rimane: un minimarket pieno di sugheri e finalmentequalche castagna senzâ??acqua, seccata. Pozze di champagne. In mezzo al mondo senza sapere cosâ??altro fare il bambino dei Bianchiscava una buca, finge di metterci una moneta e la ricopre. MonsieurLe Monde si spacca la schiena. Potrebbe andare?

8.

(da Cristiana Fischer/ 6 giugno)

Cerco di essere piÃ¹ chiara. Che vuol dire per me, nella formulazione di Giorgio, â??non ci puÃ² essere uno spazio autentico fuori dalla partecipazione reale ad un conflittoâ?•?

Chi mi paga la pensione? Lo stato, reparto previdenza e assistenza della spesa pubblica. Da chi Ã¨ alimentato il fondo? Da rapporti politici raffinati, in alleanze, in una divisione internazionale del lavoro, secondo cui i movimenti finanziari mantengono in relativo equilibrio i paesi collegati al potere principale, cioÃ¨ agli USA. Basta poco: i favori reciproci tra Berlusconi e Putin hanno scatenato le potenze nel campo finanziario, hanno fatto salire lo spread, hanno messo in crisi lâ??equilibrio economico del nostro paese, e hanno portato Monti e Fornero, basta poco per far saltare lâ??equilibrio.

SarÃ² solo io pensionata cosÃ¬ dipendente dai rapporti dellâ??Italia con la UE e con gli USA? No, il crollo delle banche venete per il crollo delle imprese straccione venete, ha seguito analoghe direttrici che lâ??Italia ha subito. La crisi economica, da ormai otto anni, Ã¨ anche una ristrutturazione economica dei capitalismi europei. La vita personale di tutti poggia, per le proprie risorse, in questo c. d. equilibrio di poteri.

Ora vengo alla guerra. Alla posizione dellâ??Italia tra USA e UE, per cui si trova abbandonata alla sua posizione geografica nel mediterraneo. Cosa puÃ² fare perchÃ© non si scarichino sul nostro paese le peggiori conseguenze del conflitto tra USA e Russia per la ridislocazione delle alleanze nel vicino e medio oriente? Ci viene chiesto un maggiore impegno militare, soprattutto una maggiore iniziativa che il â??pacifismoâ?• costituzionale e popolare non sottoscrive. Le immigrazioni hanno a che vedere con questo pacifismo? Molti lo sospettano.

Si potrebbe chiedere: o fai la guerra o la subisci? Molti lo sostengono.

Oggi leggo una analisi di Sapelli: â??gli Usa sono ora in ritirata dallâ??Europa, ma hanno tuttavia un disegno imperiale mondiale: lâ??accordo transpacifico che hanno giÃ realizzato (ma che il Congresso non ha votato) e lâ??accordo transatlantico con lâ??Europa, che francesi e tedeschi osteggiano ma che ora lâ??Italia, soprattutto grazie al nuovo ministro degli Affari economici, Carlo Calenda, caldeggia â?¦ rendiamo agli Usa ciÃ² che gli Usa ci diedero quarantâ??anni orsono, ossia la non esclusione dallâ??equilibrio di potenza mondiale fondato sullâ??alleanza transatlantica e quindi dai flussi del commercio mondialeâ?•; e anche â?• quel grandâ??uomo, non solo di finanza ma anche di intelletto, che Ã¨ George Soros, ha liquidato tutti i suoi valori mobiliari e ha comprato lingotti dâ??oroâ?•. http://www.ilsussidiario.net/News/Economia-e-Finanza/2016/6/5/FINANZA-Sapelli-arriva-lo-tsunami-istruzioni-per-salvarci/709363/

Finora sapevo che Soros Ã¨ uno squalo e che Calenda ci svende. Mi devo occupare meglio di politica, quella reale, Ã¨ necessario, mi ricordo che gli ebrei scappavano nella 2 GM avendo convertito tutto in oro: potrei comprarmi un mezzo lingottino?

La poesia di Mayoor frammenta il quadro della vita associata e dellâ??immaginazione agreste del nostro presente. Mi viene spontaneo contrapporre il sangue e la merda di Churchill (o era solo la politica per Formica?).

A questo punto che poesia posso scrivere o sono disposta a prendere in considerazione? Solo quella che mi colloca nel quadro globale e complesso in cui so di essere collocata, e che contemporaneamente esponga i rischi che corro, le scelte che posso fare, la politica che devo affrontare o sostenere, il sangue e la merda in cui comunque ci stiamo muovendo, piÃ¹ o meno immaginati â?? nelle foto e in tv â?? o fisici, personali o, per ora, su altri.

La mia impostazione, per cui la guerra Ã¨ maschile, e la parte femminile Ã¨ di â??oggettivaâ?• complicitÃ , sia in maggioranza come vittime o ausiliatrici, o, ora, come soldate e perfino ministre (e se Hillary vincerÃ , come comandante in capo) la mia impostazione sessuata mi consente, Ã¨ la mia convinzione, di affrontare il tema della guerra in modo globale e unitario, e correlato alla vita â?? da continuare â?? e non solo alla morte.

Vuol dire che ragionando sulla guerra ragiono insieme sulla educazione pubblica, sulla gravidanza in affitto, sul velo islamico in Turchia, sul femminicidio dei nostri maschi, usw.

9.

(da Salvatore Dellâ??Aquila/ 7 giugno)

Mando in allegato un breve scritto che, lo confesso, Ã¨ scaturito da una certa irritazione per la critica di Ennio. Oggi lâ??irritazione Ã¨ completamente svanita lasciando spazio, al contrario, alla constatazione della bellezza del fatto che ognuno di noi (e ognuno al mondo) sia sanamente diverso da tutti gli altri. Il testo lo mando lo stesso perchÃ© ormai esiste, prima di tutto, e perchÃ© qualcuno potrÃ apprezzarlo o, almeno, trovarlo divertente.

Leggere i racconti di Jorge Luis Borges Ã¨ tra le cose che piÃ¹ mi piace fare nella vita. Conosciuto quando avevo circa diciotto anni e divorato, letteralmente, tutto quanto mi riuscisse di trovare scritto da lui, non ho mai smesso di rileggerlo e tuttora indulgo alla stessa mania; Ã¨ un autore non realistico, anzi fantastico, se non addirittura fantascientifico.

Tra quei racconti, alcuni sono talmente impressi nella mia immaginazione che difficilmente capita che io passi piÃ¹ giorni senza che qualcosa che mi succede, o vedo succedere, non solleciti il riaffiorare dalla mia mente qualche parte di essi.

Pierre Menard, autore del Chisciotte, per esempio, Ã¨ tra quelli che maggiormente mi hanno suggestionato. Vi si narra dellâ??impresa tentata (e in parte riuscita) da parte di un poeta simbolista francese (Menard) di (ri)scrivere il Don Chisciotte. Non semplicemente ricopiandolo, naturalmente, ma compiendo una spericolata operazione di straniamento di sÃ© stesso e, nel contempo, da una profonda immedesimazione con Cervantes, con la sua lingua, il suo pensiero, la sua vita, tale da metterlo in condizione di riuscire a scrivere di nuovo quel capolavoro, identico, ma come fosse la prima

volta.

Il fascino di una simile operazione letteraria, fin dalla prima lettura, mi ha attratto, ma anche turbato. Si trattava solo di una storia assurda o vi si poteva ravvisare, oltre che una metafora dellâ??eterno ripetersi delle ore e dei giorni umani, una vicenda reale? Era davvero possibile che fosse stato tentato un esperimento del genere? E, nel caso, si poteva considerare plausibile tentare di ripeterlo?

In cuor mio ho deciso di cimentarmi in una prova dello stesso genere. Un poâ?? per le scarse mie attitudini, un poâ?? per il tempo a disposizione, non potevo perÃ² farlo con unâ??opera della mole del Chisciotte. Avevo bisogno di un autore meno lontano da me nel tempo e di una sua opera breve, molto breve; Giuseppe Ungaretti mi Ã¨ sembrato giusto per epoca e per opere.

I tempi del mio studio sono stati lunghissimi. Conoscere la vita di Ungaretti (seppure solo per i suoi primi ventâ??anni) Ã¨ stato estenuante, e assorbire lâ??ambiente sociale, politico e culturale in cui si muoveva lo Ã¨ stato ancor di piÃ¹. Sono rimasto colpito dalla decisione del poeta di tradurre alcuni racconti di Poe (peraltro, amato da Menard), mi sono lasciato abbacinare lo sguardo nel disvelarsi dellâ??Italia, di Brindisi, di Roma, di Firenze, dopo piÃ¹ di ventâ??anni da lui (e da me) vissuti ad Alessandria, in Egitto. E di seguito Parigi, di nuovo lâ??Italia, infine Milano, dove iniziÃ² (iniziai) a scrivere poesia. E poi la tempesta della Prima guerra, la potente pulsione interventista; mi ritrovai in trincea, nel Carso.

Solo attraverso la perdita di controllo, lo smarrimento nel labirinto di uno sforzo insensato, dunque, in un risveglio antelucano o in un sogno sonnambolico di luglio, ho infine scritto le seguenti parole:

Soldati

Si sta come
dâ??autunno
sugli alberi
le foglie

P.S.: per gli amici della redazione, confidando che possano comprendere la dimensione autentica di â??mia personale esperienza di guerraâ?•.

10.

(da Marcella Corsi/ 8 giugno)

[â?¦] sento lâ??esigenza di rispondere anchâ??io alla sollecitazione di Ennio. Ho la sensazione, tra lâ??altro, di averla indirettamente provocata.

Per non escludere dal numero la poesia di X, che non aveva avuto consensi in redazione, ho infatti proposto ad Ennio di affiancarle una critica dialogante a sua cura, in cui fossero esplicitati i principali motivi di critica appunto, con riferimento anche alle sue 14 tesi per una poesia esodante. Questo avrebbe permesso di accogliere unâ??autore che per la prima volta si avvicinava alla rivista, utilizzare uno strumento come la critica dialogante che ci caratterizza e riprendere anche un argomento interessante giÃ trattato (non ricordo se nel n. 9 o nel 10). Avremmo posizionato testo, critica ed eventuali repliche (ipotizzavo/auspicavo anche qualche replica alle argomentazioni portate da Ennio a

partire dalla poesia esodante) nelle Riprese.

Come spesso accade, Ennio ci sorprende con qualcosa di diverso: un passaggio a volo dâ??uccello, forse un poâ?? troppo veloce, su tutti i testi in versi (ma hai dimenticato il *Dittico* di Toni Maraini), notandone la distanza da quel che connota la sua idea di poesia esodante (le 14 tesi non sono mai nominate, e sarebbe bene invece, se lo scritto Ã¨ proposto per la rivista, fare un esplicito riferimento ad esse). .

Ci chiede di dire quel che ne pensiamo e di proporre eventuali aggiustamenti. Oltre a quanto appena notato, direi che questo approccio mi sembra meno utile alla rivista di quello consistente nellâ??affrontare criticamente lâ??insieme dei versi proposti da un autore e notarne tutto quel che si riesce a notarne. Anche meno generoso in fondo (e forse decisamente â??respingenteâ?? nei confronti dei collaboratori). Fatta salva naturalmente lâ??assoluta liceitÃ â?? e condivisibilitÃ della tesi principale â?? dei contenuti che sono espressi nella critica di Ennio. Prendendo in considerazione tutti gli autori (in uno scritto necessariamente breve) câ??Ã¨ anche il rischio, a mio parere, di fare unâ??analisi troppo veloce e condizionata dalla â??tesiâ?? che si intende dimostrare, di estrapolare in modo troppo rude e magari in parte fraintendere. Faccio un esempio riguardante una citazione dai miei versi. Premetto che sono convinta del fatto che un testo si completi nella percezione di ogni singolo lettore, e dunque non ho da replicare nulla alla percezione che Ennio ha avuto delle poesie che ho proposto per il numero sulla guerra (pur sperando che si possano leggere anche diversamente o almeno che vi si possa leggere pure altro). Tuttavia tagliare la prima citazione a â??codardÃ¬aâ?• ne falsa, mi sembra, il senso, giacchÃ© quella nei miei versi Ã¨ una â??codardÃ¬a dâ??impegni continuativiâ?•. Si tratta dellâ??incapacitÃ di perseguire con continuitÃ la composizione dei conflitti evitando il ricorso alla guerra, scelta definita stupida giacchÃ© incapace di condurre a soluzioni reali e durature. Nulla a che vedere, mi sembra, con il valore guerresco, rilevato nella critica. Il significato di questa citazione (â??ragioni della nostra stupiditÃ guerresca/ codardÃ¬aâ?•) si coglie situandola nel complesso dei 4 versi dal terzo al sesto della poesia a cui va aggiunto lâ??ultimo (Che rifletta il cielo questo liscio chiaro continuo/ raccogliere dâ??acque dâ?? uccelli che rifletta le molte/ ragioni della nostra stupiditÃ guerresca, codardÃ¬a/ dâ??impegni continuativi/ [â?¦] Che rifletta il cielo lo sguardo di chi guarda). Converrebbe forse anche dire (ma forse anche no) che, a parte i primi due versi, questa poesia Ã¨ stata scritta nel 1991.

Questo Ã¨ quello che mi sembra utile dire della critica dialogante di Ennio, con lâ??occhio alla rivista.

11.

(da Ennio Abate/ 9 giugno, ore 8)
[â?¦]

@ Giorgio: giustificare (chi mi suggerisce un modo, se câ??Ã¨, per farlo non rigo per rigo?)
Se faccio una critica ad altri (in questo caso ai testi di poesia per il n.12), penso di stare dentro un genere di scrittura che implica fin dallâ??inizio il conflitto, la divergenza, il dissenso. Alla pari, perÃ².
Parlare del mio â??modoâ?• di criticare come di una messa Â« in stato di accusa permanenteÂ» fa slittare il discorso su un piano diverso, giuridico forse, dove da un parte ci sarebbe un accusatore e dallâ??altra degli imputati. Questo non Ã¨ del tutto vero e non aiuta il confronto. Poliscritture non Ã¨ un tribunale, ma un laboratorio di ricerca, come tu stesso riconosci. E
nella ricerca le divergenze vanno giudicate la norma, non lâ??eccezione. Possono diventare anche acute e frontali, ma allora vuol dire che il dialogo Ã¨ impossibile o quasi. E si impongono altri tipi di

scelte.
Vediamo la divergenza tra noi due. Ho giÃ detto in una mail cosa non intendo per Â« poesia capace di immaginare sÃ© stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia,ai torturatori di professione, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servonoÂ». E non ci torno. Mi concentro sulla questione dei testi poetici per il n. 12 e â?? lo dico ora con le tue parole â?? ribadisco che non rendono Â«giustizia alla necessaria indagine sui meccanismi reali dei conflitti e sui responsabili di essiÂ». Di piÃ¹: avevo giÃ aggiunto nel mio intervento che Ã¨ la poesia stessa ad avere un deficit strutturale quando arriva ad affrontare lâ??orrore reale della storia. Il che non significa che non debba affrontarlo o che nei suoi tentativi non riesca â?? magari raramente â?? a render conto con un certo vigore di questo orrore. Quindi io riconosco in pieno lâ??autonomia e la specificitÃ della poesia (come di ogni altro sapere), ma non riconosco che di per sÃ© tale autonomia o tale specificitÃ raggiunga sempre lâ??obbiettivo: misurarsi e dar conto di quellâ??orrore, risvegliarsi e risvegliare dal torpore e dalla rimozione che prende la gente comune ma
anche i poeti (o i filosofi, o gli scienziati) di fronte a quellâ??orrore. e la specificitÃ della poesia puÃ² essere anche uno scudo (a volte necessario, altre volte no) di fronte alla realtÃ . Da qui lâ??esigenza di una *critica della poesia* e nessuna attribuzione ad essa (da parte mia)
di una funzione, che essa avrebbe in quanto poesia, sicuramente positiva o illuminante. Detto in altri termini, lâ??ambivalenza del linguaggio (e di quello poetico in particolare) puÃ² servire a volte ad uscire da quello superficiale e opaco del senso comune (dei mass media) e a â??stracciare il velo della realtÃ â?• (e dei suoi orrori), ma altre volte si riduce, proprio come tu dici, alla Â« poesia della parola innamorata di sÃ©Â». Che resta fuori dal mio discorso e considero irrilevante (anche quando Ã¨ poesia o passa per poesia).
Tra i poeti che il tema della guerra o dellâ??orrore storico se lo pongono o lâ??hanno presente i modi di affrontarlo sono vari. Câ??Ã¨ anche quello di parlare apparentemente di rose ma bagnandole nei veleni della storia sia pur Â« attraverso lâ??ostentata â?• indifferenza â?• verso di essiÂ». GiÃ altre volte ho fatto il nome di Celan. Non mi pare perÃ² sia il caso di questi versi
presentati per il n. 12.
Aggiungo â?? per rispondere puntualmente alle tue singole obiezioni â?? che non pretendo in assoluto un poeta che parli delle Â«causeÂ» delle guerre o dimostri di avere ottime conoscenze da storico, da politologo o da stratega. Anche se tali conoscenze non guastano la poesia. NÃ© pretendo un'â?• efficaciaâ?• pratica della poesia. Che Ã¨ del tutto impensabile o poco accertabile anche quando particolari situazioni storiche proiettassero certi versi sullo scenario del conflitto e alimentassero i pensieri dei suoi attori[*]. Io parlerei proprio di *efficacia poetica* raggiunta o non raggiunta. Ma in base al criterio di misura che ho detto (realtÃ , orrore della storia) e non a criteri solo estetici o letterari. Se raggiunta, vuol
dire che la poesia sâ??Ã¨ avvicinata a quellâ??orrore storico. Se no, Ã¨ rimasta nel brodo della sua Â«parola innamorata di sÃ©Â». Come a me pare accada per buona parte di questi versi. E, dunque, non perchÃ© Â«non ci puÃ² essere uno spazio autentico fuori dalla partecipazione reale ad un conflittoÂ». Il che comporterebbe che il poeta andasse a combattere in Afghanistan o in Siria, ma smettendo con tutta probabilitÃ di fare il poeta, dovendo combattere. Lo spazio autentico si puÃ² creare anche in poesia (o in filosofia, etcâ?¦), ma in
queste poesie non sâ??Ã¨ creato o a me pare del tutto insufficiente.

[*]Fortini: Certo aveva ragione quel grande scrittore e poeta cinese che negli anni Trenta circa diceva che una canzone battagliera anche di pessima qualitÃ , come possono essere gli inni patriottici, serve benissimo per incitare gli animi, per commuoverli, ma che per battere il nemico â?? Lu Hsun parlava degli ufficiali di artiglieria â?? Ã¨ meglio usare i cannoni. E

tuttavia esistono opere poetiche apparentemente lontanissime dallâ??impegno che hanno avuto la funzione di indirizzare gli animi ad azioni generose, a scelte moralmente ricche come Ã¨ il caso per esempio della poesia di Leopardi, cosa che il nostro De Sanctis aveva visto benissimo. Appunto a questo proposito sarebbe curioso ricordare un dialogo fra il rivoluzionario russo Alexander Herzen e Giuseppe Mazzini a Londra poco dopo la caduta della Repubblica Romana quando a Mazzini, che obbietta alla poesia di Leopardi di
non esssere sufficientemente animatrice di generosi sentimenti, Herzen invece risponde dimostrando che appunto Ã¨ proprio questa sua apparente separatezza morale quella che ne fa la forza . Ne segue una scena molto bella in cui Aurelio Saffi, combattente della Repubblica Romana del 1849 e compagno di Mazzini, va con Herzen in una misera osteria londinese di profughi e di esuli a leggere le poesie di Leopardi. (Intervista a RAI Educational)

@ Salvatore

In tutta sinceritÃ : cosa o quali passaggi del mio scritto hanno prodotto in te Â«una certa irritazioneÂ»? E non capisco, pur sforzandomi, perchÃ© sotterrarla adesso nella forma letterariamente mediata di questo tuo scritto invece di esplictarla e ragionarci su insieme. Su Borges e Ungaretti ho tante riserve e tirarli in ballo a me dÃ lâ??impressione di una elegante elusione dei problemi che credo di aver posto nel mio intervento. Sulla lode della diversitÃ ripeto: cosa ce ne facciamo delle nostre diversitÃ , se non dialogano o sâ??irritano o smettono il confronto o rimandano il chiarimento a tempi indeterminati?

@ Marcella

Le citazioni erano puramente indicative. E vanno bene tutti gli aggiustamenti necessari. (Ho dimenticato la poesia di Maraini e vedrÃ² quanto cambierÃ la mia valutazione delle poesie di questo numero). No, non ho voluto misurare i testi proposti alla luce di quelle mie tesi sulla poesia esodante e non mi pare opportuno riprenderle nel numero 12. NÃ© â?? ripeto â?? ho voluto fare un confronto tra poetiche, ma ho scelto come criterio di misura *extraletterario ed extrapoetico* la necessitÃ di misurarsi con lâ??orrore storico della guerra. Lo si puÃ² accettare o meno. Ma Ã¨ un discrimine. Un aut aut non un et et. A me interessa che i poeti (se ne sono capaci, se vogliono, se arrivano a sentirne lâ??esigenza) pesino le loro parole di fronte a questo orrore (e perciÃ² â?? per indicare un immaginario contesto â??stringente â?? ho accennato al parlare davanti ai generali eccâ?¦ che di quellâ??orrore sono gli attori e i gestori). Se risulto â??respingenteâ?• verso i collaboratori e gli amici anche della redazione Ã¨ per mettere in primo piano questo aspetto, per me â?? ripeto â?? discriminante. E, comunque, anche se approfondissi di piÃ¹ lâ??analisi dei testi (condotta finora in modo veloce ma non sbrigativo), non credo che muterei di molto la mia valutazione. Che poi, piÃ¹ che nei singoli giudizi, Ã¨ centrata sulla denuncia dello slittamento *generale* da una coscienza tragica (Asor Rosa, Fortini) di fronte alla guerra ad una coscienza â??semintimisticaâ?• e â??provincialeâ?• (e ho fatto pure lâ??esempio di Maggiani).

12.

(da Giorgio Mannacio/9 giugno, ore 16)

In linea di massima non sono affatto contrario alle osservazioni generali svolte da Ennio a proposito della poesie sulla guerra. Le mie riguardavano e riguardano lâ??atteggiamento che il lettore puÃ² avere verso questo tipo di poesia, atteggiamento che Ã¨ largamente influenzato dal gusto personale, a sua volta condizionato dal clima sociale. Non so quali argomenti siano stati sviluppati da Herzen e Mazzini

a proposito di Leopardi. Condivido il giudizio di Herzen, ma lo condivido perchÃ© condivido, in termini generali, la permanenza di valori civili che nella poesia *Allâ??Italia* si esprime attraverso lâ??ammirazione per i Greci che ricacciano Serse dallâ??Ellesponto. In quel testo â?? se non sbaglio â?? Ã¨ sotteso il concetto valore di Patria con tutte le implicazioni che tale richiamo comporta. In che termini, a quali condizioni puÃ² essere richiamato oggi ? Sono pronto a scommettere che qualcuno rifiuterebbe il testo leopardiano dicendo tra sÃ© e sÃ©: ma che Patria, ma che Nazione ma che coraggio civileâ?¦.e cosÃ¬ via. Dunque lâ??accettazione di un testo poetico non prescinde da una mediazione personale e dal vissuto di ciascuno ma in una certa misura la presuppone.Qualcuno piÃ¹ radicale di me potrebbe dire: mi piace quella poesia perchÃ© mi piace Leopardi, e basta. Anche su tale punto il mio metodo aut â??aut si dichiara pronto a mettersi in discussione.

13.

(da Cristiana Fischer/9 giugno, ore 18)

[â?¦] voglio intervenire su alcune critiche di Ennio che, a mio parere, rimandano a temi di una discussione che, in caso, dovrebbe farsi piÃ¹ allargata.
Nel rispondere a Giorgio, Ennio scrive: â??*Io parlerei proprio di *efficacia poetica* raggiunta o non raggiunta. Ma in base al criterio di misura che ho detto (realtÃ , orrore della storia) e non a criteri solo estetici o letterari*.â?• Efficacia poetica e criterio di misura mi sembra che siano perÃ² criteri propri della critica letteraria e dovrebbero valere per ogni tema su cui si scrive. Ennio li mette in campo in rapporto alla guerra e allâ??orrore, ma quello che Ã¨ implicato Ã¨ il rapporto tra letteratura e realtÃ in tutti gli aspetti.
A meno che non si ritenga possibile individuare un livello di realtÃ fondante tutti gli altri.
Giorgio scrive: â?•Rispetto alla poesia dobbiamo vedere in essa non il tentativo di salvare lâ?? abusata entitÃ della Bellezza, ma la manifestazione irriducibile del pensiero umano, manifestazione che non Ã¨ mai inutile.â?• Per lui, mi pare di capire che su ogni manifestazione umana si faccia poesia senza privilegiare alcune manifestazioni su altre.
Nel rispondere a Salvatore Ennio scrive: â??*perchÃ© sotterrare (la tua irritazione) adesso nella forma letterariamente mediata di questo tuo scritto invece di esplicitarla e ragionarci su insieme â?¦ Tirare in ballo (Borges e Ungaretti) a me dÃ lâ??impressione di una elegante elusione dei problemi che credo di aver posto nel mio intervento*â?•.

Anche qui in realtÃ , secondo me, Ã¨ coinvolto il rapporto generale tra scrittura e realtÃ . Lo scritto di Salvatore Ã¨ una risposta letteraria â?? una mediazione â?? sullâ??argomento poesia-guerra ma per me Ã¨ una mediazione valida. Con lâ??ironia del â??*P.S. confidando che gli amici della redazione possano comprendere la dimensione autentica di â??mia personale esperienza di guerraâ??*â?• sostiene che: a) attraverso la letteratura conosce gli avvenimenti (Ungaretti nella IÂ°GM); b) con Borges accerta che la funzione mediatrice della letteraturaâ?¦ non esce dalla letteratura. (Che Ã¨ forse quello che anche Giorgio sostiene, se ho inteso bene.)
Comunque quella di Salvatore Ã¨ una vera risposta a Ennio, una â??messa a puntoâ?• dei temi implicati dalla critica dialogante di Ennio sul rapporto tra poesia e realtÃ . Anche quando la realtÃ Ã¨ guerra e orrore. Il testo di Salvatore quindi non lo leggo come una elusione, e neppure come rimando a tempi indeterminati del chiarimento.
Certo quando si leggono i reportages di Quirico sulla Stampa dagli Stati dellâ??Africa sahariana, lâ??orrore pervade, in parole lussuose e crudeli, stile Flaubert della tentazione di santâ??Antonio. Quella Ã¨ scrittura â??efficace â?? che mette in rapporto allâ??orrore, e cosÃ¬ la scrittura di Cuore di

tenebra.
Ma Ã¨ scrittura della coscienza infelice borghese, che ha gli strumenti culturali per comprendere il capitalismo e anche la scissione da esso introdotta tra uomo e natura (Preve).
Chi siamo noi, che abbiamo gli strumenti per comprendere e criticare quello che ci circonda ma non ancora una Scrittura allâ??altezza della nostra coscienza?
Ed Ã¨ ancora una coscienza infelice la nostra, se stiamo dentro il neocapitalismo (per il â??dentroâ?• rimando al discorso sulla mia pensione di qualche giorno fa), e insieme anche sullâ??orlo costante di un declassamento? Invece che una coscienza infelice, mi pare che Ennio voglia una coscienza sferzante e di maggiore portata di conoscenza, una coscienza tragica, cosÃ¬ scrive.
Ma la domanda Ã¨: per farne cosa? Sollevare un giorno le masse? O, per ora, allargare e diffondere la coscienza?
Siccome il tema Ã¨ la guerra: abbiamo chiaro il nemico, ma non i suoi alleati e quelli degli oppositori, non abbiamo una strategia, e nemmeno una tattica che non sia o quella del riformismo in speranza di graduale logoramento dei poteri, o quella della critica, piÃ¹ dura e piÃ¹ cruda.
Come giÃ ho dichiarato, per mio conto immagino concretamente alleanza con (quasi) tutte le donne in quanto prosecutrici di vita naturale e spirituale (cioÃ¨ emotiva e razionale, orientata alla gestione costruttiva della vita nellâ??ambiente terra).

14.

(da Andrea Di Salvo/ 10 giugno ore 14)

Ringrazio Ennio perchÃ© si assume un irrinunciabile, scomodo compito che spesso per pigrizia disdegnamo. Porre problemi. Provo perciÃ² a parlare del quesito generale, restando perÃ² nel ridotto nel particolare, anche perchÃ© non credo di poter spiegare (neanche a me stesso) in cosa si differenzi (ma Ã¨ cosÃ¬) il mio, generazionale, culturale per formazione, fin anche politico punto di vista (che Ã¨ poi quello che si esprime in quel poco che si fa). E i problemi si pongono (altro poi Ã¨ quel che segue: provare a scioglierli) sempre da un punto di vista. Ma questo giÃ conta â?¦ quasi tutto. Allora il filo Ã¨ il punto di vista. E, anche se i testi conservano sempre la loro bella libertÃ di circolazione, qui vale lâ??occasione: â??â?¦ per il lettore di Poliscritture monografico 12â?• (sempre meglio richiamare il contesto dâ??origine). Nel testo (qui si seguito poi riportato con le riserve di Ennio) il combattente, quello reale (il generale, come pure il fantaccino che per ora almeno qui da noi piÃ¹ nessuno ci obbliga a essere) come pure quello metaforico, siamo soltanto tutti noi. Non altri (non alcuni). Mentre chi non condanna, nÃ© ridicolizza ma, dalla canopea alle radici, chi in prestito per noi guarda e parla in terza: Ã¨ lâ??albero. Certo meglio sarebbe stato allora risalendo per li rami (e che rami) dichiaratamente rileggere la favola â??teatraleâ?• di Calvino, *Foresta-radice-labirinto* o richiamare lâ??ispiratore PrÃ©vert e il suo poemetto *Alberi*, Guanda, 2010 (se interessasse qualcuno, rispettivamente, la parte finale di

http://viride.blog.tiscali.it/variazionj/presentazione-del-libro-di-fabio-di-carlo-paesaggi-di-calvino-edizioni-libria/?doing_wp_cron

e

http://viride.blog.tiscali.it/2010/07/31/%DB%B0prevert-in-difesa-degli-alberi-negli-%C2%ABanni-penombra%C2%BB/?doing_wp_cron).

Dove gli alberi non sempre cedono il passo.

Anche per rassicurare tutti che allora come oggi di ecologisti, tranne per qualche benemerito scienziato, non se ne vede ombra. Come pure, e qui a mio avviso, purtroppo, ombra non si vede davvero neppure di un rivoluzionario (meccanicamente inteso) sguardo in interscambiabile divenire tra i diversi punti di vista di abitanti e organismi in relazione della terra, finchÃ© dura â?? guerre comprese. Allora? tutto questo ben poco cosâ??Ã¨? Un narcisistico gioco deresponsabilizzante? Unâ??ennesima variazione del mille volte visto ribaltamento che cerca la radicalitÃ di uno sguardo straniato? Ancora, meglio, un modo strabuzzato di altrimenti porre problemi? Forse, tutto questo assieme. Approcci, linguaggi, retroterra diversi assieme convergono nel polipuntodivista di poliscritture (con la maiuscola e senza) e me ne compiaccio. Cari saluti alla redazione che câ??Ã¨. Andrea (10 giugno)

15.

(da Ennio Abate/10 giugno, ore 22)

Ed io ringrazio Andrea per queste sue considerazioni. Come ho scritto le mie riserve sui vari testi (e sul suo) andrebbero inquadrate nel discorso generale che ho svolto sul Â« disagio di fronte a questo venir meno del senso tragico della storiaÂ». Discorso che in veritÃ non vedo ripreso, perchÃ© finora i vari commenti mi pare stralcino soprattutto alcuni punti particolari (ad es. la mia frase sui generali etcâ?¦) o si limitano a dissentire su questo o quel giudizio veloce che ho dato sui singoli testi. Mi ha interessato, comunque, molto il retroterra culturale (Calvino, Prevert) che Andrea ha messo in luce a sostegno della sua poesia. E accetto di buon grado le sue precisazioni che mostrano un certo travisamento da parte mia di alcuni punti del suo testo. E tuttavia, anche se esso non Ã¨ riconducibile, come io schematicamente ho fatto, ad un Â«ideale â??ecologistaÂ» abbastanza generico, non mi pare ancora adesso convincente (sempre alla luce delle mie esigenze perÃ²) identificare il Â«combattenteÂ» con Â«tutti noiÂ» (cioÃ¨, se ben capisco, un â??noi umanitÃ â?? contrapposto alla natura). Mi pare un eludere la storia e i conflitti storici. Che fu poi anche lâ??atteggiamento â?? alquanto â??deresponsabilizzanteâ?• sempre secondo me â?? del â??secondoâ?• Calvino, quello appunto â??labirinticoâ?•, al quale fa riferimento. Anche affidare allâ??albero, che Â«non condanna, nÃ© ridicolizzaÂ» (come siamo costretti a fare noi poveretti che stiamo dentro i conflitti), se non un ruolo salvifico una sorta di funzione â??supplenteâ?• della nostra incapacitÃ di vera rivoluzione, continua a parermi soluzione utopica e, sÃ¬, un poâ?? â??deresponsabilizzanteâ?•.

16.

(da Ennio Abate / 10 giugno, ore 12)

Appena pubblicata su â??Poliscritture FBâ?•:
DEGLI ORRORI Dâ??IERI E Dâ??OGGI

In albe inferme giovani sentinelle
appostate su piramidi rilucenti
freddarono di servi un sogno

e restarono cervici da corpi divelte,
muschi dâ??organi squarciati
torcigli di visceri in stracci raccolti.

Ma i tranquilli occidentali omini
sullâ??oscuro pavimento di anni
color carbone uno sgorbio vedono.

E, per assenza di grida, fingono
che di miti bestie in autunno macellate
non dâ??umanitÃ percossa il sogno fu.

Mente che indaghi, quel tempo
grumoso Ã¨ lo stesso che i freezer
televisivi ogni giorno surgelano

a Sabra, Beslan, Bagdhad.
Orridezze certe. Che gustano
gli immemori in sugo dâ??angoscette.

[1983 circa/ 9 giugno 2016]

17.

(da Donato Salzarulo/ 10 giugno, ore 19)

Questa poesia mi respinge. Mi respinge, innanzi tutto, sul piano sintattico: â??freddarono di servi un sognoâ?•. Si. E perchÃ© non scrivere â??freddarono un sogno di serviâ?•, visto che â??sognoâ?• non deve far rima con nulla? â?¦E cosÃ¬: â??cervici da corpi divelteâ?•, â??visceri in stracci raccoltiâ?•, invece dei piÃ¹ attesi â??cervici divelte da corpiâ?• e â??visceri raccolti in stracciâ?•â?¦ Iperbati, inversioni, costruzioni indirette alla latina (sogg. + compl. indir. + compl. ogg. + verboâ?¦cfr. terza strofa: â??Ma i tranquilli occidentali omini / sullâ??oscuro pavimento di anni / color carbone uno sgorbio vedono.â?•) mi respingono. Lo so, Ã¨ un problema mio. Ma, avendo fatto una fatica boia per liberarmi da una lingua che sento ottocentesca, â??letterariaâ?•, irrimediabilmente scolastica, non riesco a sottrarmi a una sensazione di fastidio nel vedermela riproposta. Ã? una lingua adeguata a parlare degli orrori di ieri e di oggi? Ã? la lingua adatta ai droni e agli F35? Ai pickup armati di mitragliatrici? Alle squadre speciali? Agli uomini e donne corazzati di giubbotti antiproiettili? Ai tagliatori di teste e ai corpi imbottiti di candelotti dei terroristi suicidi? Ai civili dilaniati in mille pezzi dalle bombe?â?¦In tutta sinceritÃ , penso di no. Ma lascio aperta la questione. Mi respinge la sintassi, ma mi respinge anche la voce poetante. Ben nascosta nellâ??alter-ego della â??menteâ?•, non si rivolge a me col tono fraterno baudelairiano (â??â?? Hypocrite lecteur, â?? mon semblable, â?? mon frÃ¨re!â?•), tono empatico che amo e che vorrei presente nei poeti, ma con quello â??indaganteâ?• di chi pensa che la veritÃ non sia posseduta anche dai â??tranquilli occidentali ominiâ?•, ma, in esclusiva, dalla voce stessa. Convinta e consapevole di sÃ©, sâ??attesta prevalentemente su un registro alto, con un dettato serio, smascherante, rivelatore. Salvo il capitombolo finale degli â??immemori in sugo dâ??angoscetteâ?•. Cominciare una poesia â??in albe infermeâ?• e terminarla â??in sugo dâ??angoscetteâ?• Ã¨ come precipitare dal cielo al piatto domestico. Povera voce. Ã? vero che gli â??ominiâ?• non possono che nutrirsi di sughi dâ??angoscette (o di coscette? Magari, di pollo!â?¦); perÃ² lei non ha niente di meglio da fare che passare il tempo a schernirli?â?¦PerchÃ© prendersela con degli omini occidentali che se ne stanno tranquilli (davvero?) a vedere sgorbi, invece, che sogni di servi freddati da giovani sentinelle? E perchÃ© lo fanno? Rimuovono? Sono ciechi? Amano le finzioni? Capiscono fischi per fiaschi? Credono alle favole televisive?â?¦Questa poesia mi respinge per la sua

genericitÃ , per la sua astrattezza. Gli orrori di ieri e di oggi sono una caterva. Le albe della storia sono sempre inferme. Il tempo storico Ã¨ sempre grumoso di sangue piÃ¹ o meno innocente. Non bisogna aver letto Hegel per convincersi che la storia Ã¨ un mattatoio. Non câ??Ã¨ omino che non lo sappia (occidentale o meno)â?¦Il problema Ã¨: si puÃ² scrivere una poesia su questa tragica veritÃ ?â?¦E se sÃ¬, come?â?¦La strada di questo testo non mi sembra quella piÃ¹ efficace. Negli ultimi anni ho letto spesso ai ragazzi â??Gli alberiâ?• di Fortini. Il tono Ã¨ serio, alto, rivelatore. Ma câ??Ã¨ il colloquio educativo, colloquio che non deve svolgersi necessariamente tra padre e figlia.

Gli alberi sembrano identici
che vedo dalla finestra.
Ma non Ã¨ vero. Uno grandissimo
si spezzÃ² e ora non ricordiamo
piÃ¹ che grande parete verde era.
Altri hanno un male.
La terra non respira abbastanza.
Le siepi fanno appena in tempo
a metter fuori foglie nuove
che agosto le strozza di polvere
e ottobre di fumo.
La storia del giardino e della cittÃ
non interessa. Non abbiamo tempo
per disegnare le foglie e gli insetti
o sedere alla luce candida
lunghe ore a lavorare.
Gli alberi sembrano identici,
la specie pare fedele.
E sono invece portati via
molto lontano. Nemmeno un grido,
nemmeno un sibilo ne arriva.
Non Ã¨ il caso di disperarsene,
figlia mia, ma di saperlo
mentre insieme guardiamo gli alberi
e tu impari chi Ã¨ tuo padre.

18.

(da Cristiana Fischer/ 10 giugno, ore 19,30)

a Donato:

Gli alberi di Fortini, di Milano di via Legnano e del parco Sempione, sÃ¬, si ammalano: â??la terra non respira abbastanza, agosto li strozza di polvere e ottobre di fumo, *sembrano* identici ai miei alberi attorno alle finestre, invece sono â??portati viaâ?•. â??Portati viaâ?•? Dove, da chi? Non importa: molto lontano. Non câ??Ã¨ genericitÃ e astrattezza anche in questi alberi portati via (una volta segati? caduti per marciume interno?). E che imparerÃ la povera figlia (o chi per essa), dagli alberi portati via, molto lontano, su chi Ã¨ suo padre? Qui la voce poetante non si nasconde, anzi si propone, magistrale e autorevole. Ma la prosopopea Ã¨ la stessa. AhimÃ¨.

19.

(da Ennio Abate/ 10 giugno, ore 23)

A Donato

1. Ã? sicuro che a respingerti di questa poesia siano soprattutto gli aspetti formali (Â«Iperbati, inversioni, costruzioni indirette alla latinaÂ», la sintassi, lâ??attrito tra Â«albe infermeÂ» e Â«sugo dâ??angoscetteÂ», ecc.)? E ci si puÃ² fermare solo agli aspetti formali?
2. Â« Ã? una lingua adeguata a parlare degli orrori di ieri e di oggi?Â».

Rispondo trascrivendo un passo di una mia replica a Mayoor (su â??Poliscritture FBâ?•):

Â« Indicata la malattia [il poeta dâ??oggi (e il linguaggio poetico dâ??oggi a cui si Ã¨ assuefatto) Â«certe coseÂ» (le tragedie in particolare) Â« non puÃ² e non le sa dire adeguatamenteÂ».], non pretendo dâ??esserne io il medico o il guaritore. NÃ©, constatato nella poesia il limite (non riuscire ad andare Â« oltre la rappresentazione e la constatazione del drammaÂ»), credo perÃ² debba precludere a me o ad altri i tentativi anche fallimentari o incerti di affrontarlo. La mia riflessione sarÃ Â«sentenziosaÂ» (o Â«moralisticaÂ») ma non scontata. (Basta dare unâ??occhiata alle poesie per me goffamente e tranquillamente â??tripudiantiâ?• che leggo sui blog e qui su FB). Che il mio tentativo sia riuscito o meno Ã¨ â?? ripeto â?? secondario. Importante Ã¨ porre il problema e affrontarlo invece di scansarlo o edulcorarlo. E quando vedrÃ² che altri â?? su questa strada perÃ² â?? faranno meglio di me, non esiterÃ² a riconoscerloÂ».

3.Â« mi respinge anche la voce poetanteÂ».

Legittimo da parte tua preferire un Â«tono empaticoÂ». Ã? unâ??obiezione critica che in diversi (non solo tu) mi fecero anche per quella del 2004 (i poeti in tempo di guerra non tremano abbastanza). Ma non mi sento di accettarla. Politicamente intendo. Credo davvero che bisogna prendersela con buona parte degli omini occidentali che rimuovono le stragi. NÃ© mi pare poi che â??prenderselaâ?• equivalga a schernire. Per me â??prenderselaâ?• sta per scervellarsi sulla questione e in tutti i modi possibili. Qualcuno dovrÃ pur cominciare a scuotere una mentalitÃ sociale che davvero mi pare paludosa e spappolata e condiziona anche noi che tentiamo di ragionare. Anche rischiando di passare per superbo, sapientone o attardato (â??ottocentescoâ?• etcâ?¦). O vogliamo assecondarla? O giustificarla? Sui motivi (Â«E perchÃ© lo fanno? Rimuovono? Sono ciechi? Amano le finzioni? Capiscono fischi per fiaschi? Credono alle favole televisive?â?¦Â») mâ??interrogherei seriamente. A meno di non pensare che gli omini occidentali non rimuovano, non sono ciechi, non amano le finzioni e capiscono. Ma allora perchÃ© non si muovono? E siccome i lettori di Hegel sanno giÃ che la storia Ã¨ un mattatoio e tutti gli omini che non lâ??hanno letto lo sanno lo stesso, che si fa? La strada di questo mio testo non Ã¨ Â«efficaceÂ»? Torno al punto 2: Â« Importante Ã¨ porre il problema e affrontarlo invece di scansarlo o edulcorarlo. E quando vedrÃ² che altri â?? su questa strada perÃ² â?? faranno meglio di me, non esiterÃ² a riconoscerloÂ».

20.

(da AnnamariaLocatelli/ 10 giugno, ore 23,45)

â?¦nella poesia di Franco Fortini, i versi:

â?• Gli alberi sembrano identici
la specie pare fedele.
E sono invece portati via
molto lontano. Nemmeno un grido,
nemmeno un sibilo mi arrivaâ?•

mi ricordano la deportazione muta di popoli resi schiavi in varie epocheâ?¦cosÃ¬ come gli alberi del tutto inermi davanti alla volontÃ distruttiva dellâ??uomo sono â??â?¦portati via/ molto lontano.â?•. Il poeta, in questo caso, sa essere efficace sollecitando a guardare oltre (proprio per) quel silenzio, la immane tragedia delle vittimeâ?¦.,

21.

(da Giorgio Mannacio/11 giugno, ore 12)

La risposta che Ennio ha dato a Donato rende problematico ogni rilievo formale sul testo poetico in questione. A me o a qualunque altra persona che manifestasse perplessitÃ di tipo â?? estetico â?? Ennio dovrebbe per coerenza porre la stessa domanda che pone e Donato: Siete sicuri che â?¦â?¦ ? Mi astengo, dunque, da mettermi su questo cammino. La mia risposta (â??sono sicuro â??) esigerebbe da Ennio un atto di fede nella mia parola , atto che non si puÃ² pretendere. Posto che il corno del dilemma si pone â?? a questo punto â?? tra dimensione estetica e dimensione etico-politica, tolta di mezzo la prima, resta la seconda sulla quale ho detto la mia mille (iperbole) volte. Non pretendo che essa sia quella giusta ma Ã¨ il punto dâ??arrivo di una discussione che si ha con me e che quindi segna un confine discriminante con quella di altri, del tutto legittima, ovviamente. Ripeto. Si puÃ² prendere coscienza della guerra, delle sue cause, dei suoi responsabili, dei suoi orrori anche con la riflessione personale allorquando questa conduca a scelte coerenti con la prima. Fondare la necessitÃ o lâ??opportunitÃ di una â?? poesia impegnata â?? rispetto a quella che dÃ la prevalenza ai valori formali Ã¨ opinione ardua da sostenere. Seâ?? i potenti e cattivi â?? sono indifferenti allâ??esercizio di virtÃ¹ civiche oggettivamente rilevabili, perchÃ© dovrebbero essere influenzati da una poesia impegnata che non conosceranno mai? Mi sorprende e non dal punto di vista â?? estetico â?? che ho bandito da queste riflessioni, la chiusa del testo di Ennio che parla di sugo di angoscette. PerchÃ© non aggiungere â?? sugo di indignazioncine â?? ?

22.

Da Salvatore Dellâ??Aquila/12 giugno, ore 12,30)

Per Ennio

La mia iniziale irritazione credo fosse dovuta alla sensazione claustrofobica di dover rimanere, scrivendo poesia, allâ??interno di una, seppur minima, â??regolaâ?•; di veder esprimere un giudizio di â??appropriatezza o menoâ?• seguendo criteri che non conosco. La stessa irritazione Ã¨ evaporata al pensiero che la bellezza di Poliscritture sta proprio lÃ dove a volte sembra di vedere un difetto: cioÃ¨ nella varietÃ dei pensieri che si pongono â??lâ??uno al fianco dellâ??altroâ?•, anche distanziandosi considerevolmente tra loro. Io vedo solo *et et,* mai *aut aut*. Non trovo affatto la tua idea di valutazione, pur diversa dalla mia (che Ã¨ la semplicissima: bello/brutto), un ostacolo alla prosecuzione del mio lavoro. Col racconto che ho pensato e scritto (nella forma, nel genere, nella scelta degli autori citati) volevo in qualche modo esporre la mia visione della letteratura e del suo ruolo. Trovo molto appropriato

quanto ha scritto Cristiana al proposito. Il mio intento era agli antipodi dellâ??eludere. Ho abbastanza meditato prima di scriverlo. Ho coscienziosamente riletto *Sette canzonette del Golfo* (trovando, come sempre, *Lontano, lontanoâ?¦* bellissima e davvero vicina al mio sentire), ma anche quanto Fortini disse, in una fase della discussione seguita alla pubblicazione di *Composita solvantur*: â??[â?¦] Sono stato esageratamente esigente, e in modo spesso sofistico. Un atteggiamento di aggressivitÃ , di sadismo, volto a pretendere, soprattutto dagli amici, capitolazione e conversione in nome di un qualche cosa che si pretende essere la veritÃ .â?• La redazione esiste e, recentemente, a me Ã¨ apparsa piÃ¹ viva che mai.Eâ?? certamente unâ??entitÃ con le sue caratteristiche, tra i suoi pregi non si possono certo elencare la rapiditÃ e lâ??uniformitÃ di pensiero, ma possiede doti di intelligenza, varietÃ e profonda onestÃ intellettuale. Eâ?? uno spazio in cui si puÃ² respirare liberamente. Non Ã¨ poco.

23.

(da Ennio Abate/ 13 giugno, ore 19)

(a Salvatore) [â?¦] Io ho fatto dei veloci commenti critici alla tua poesia e a quelle degli altri. Da dove Ã¨ nata la tua Â«iniziale irritazioneÂ»? Lasci intendere che io avrei con queste mie critiche inteso imporre una Â«seppur minima, â??regolaâ?•Â» al tuo far poesia, il che ti avrebbe prodotto una Â«sensazione claustrofobicaÂ». No, ho posto solo un problema (a me, a te, agli altri): di fronte a *queste* guerre che poesia *dovremmo* scrivere e quelle che scriviamo (comprese le mie) sono *appropriate* non alla â??regolaâ?• (di Ennio o del â??marxismoâ?•) ma alla â??realtÃ â?•? Quindi nessuna â??regolaâ?• preliminare da suggerire o imporre, ma una valutazione a posteriori dei testi che ciascuno di noi produce alla luce di un criterio. Il tuo â?? dici â?? Ã¨ quello estetico (Â«bello/bruttoÂ»). Il mio Ã¨/vorrebbe essere estetico-politico e si fonda su unâ??idea (piÃ¹ o meno precisa, piÃ¹ o meno scientifica, piÃ¹ o meno argomentata) di â??realtÃ â?• e di â??poesiaâ?• che mi sono costruita negli anni. Sono idee solo diverse e possono convivere (*et et*) in tutti i casi o a volte (o spesso) cozzano e bisogna scegliere (*aut aut*)? Donato ha criticato la mia poesia Â«Degli orrori etcâ?¦Â». Mi ha â??irritatoâ?•, ma ha fatto bene. Mi permette di riflettere, correggere, confermare o abbandonare le mie scelte di poetica. Quando parli della Â«bellezza di PoliscrittureÂ» grazie alla Â« varietÃ dei pensieri che si pongono â??lâ??uno al fianco dellâ??altroâ?•, anche distanziandosi considerevolmente tra loroÂ», tu non solo continui ad affermare la tua filosofia dellâ?? *et et* ma non consideri a sufficienza quel che ne dovrebbe conseguire per Poliscritture: tutte le poesie presentate â??vanno beneâ?•? vanno bene solo quelle che rispettano il tuo criterio estetico o il mio estetico-politico? A me pare che si debba decidere quali poesie vanno bene, quali possono anche essere accolte e quali respinte. E la stessa cosa va fatta per tutti i testi presentati per il n.12. Se essi rappresentassero ancora una volta solo una Â« varietÃ dei pensieri che si pongono â??lâ??uno al fianco dellâ??altroâ?•, anche distanziandosi considerevolmente tra loroÂ», cioÃ¨ se prevale il criterio dellâ??*et et* , non ha nessun senso che io o altri sprechiamo tempo a produrre una qualsiasi critica (â??dialoganteâ?•, cioÃ¨ mirante ancora, tramite correzione, ad una inclusione, o â??respingenteâ?•, mirante in modo argomentato e non prevenuto, allâ??esclusione). Per me solo nel caso di un lavoro redazionale fondato criticamente la Â«Â«bellezza di PoliscrittureÂ» sarebbe confermata. [â?¦]

P.s.

1. Concordi con Cristiana, perchÃ© approva la tua visione della letteratura. E va bene. PerÃ² anche lei mi pare che ponga (implicitamente) un *aut aut* tra Â«riformismo in speranzaÂ» e Â«critica piÃ¹ duraÂ»: Â«non abbiamo una strategia, e nemmeno una tattica che non sia o quella del

riformismo in speranza di graduale logoramento dei poteri, o quella della critica, piÃ¹ dura e piÃ¹ crudaÂ».

2. Riferimento a Fortini. No, nel porre problemi a Poliscritture, non credo di essere Â«esageratamente esigenteÂ» nÃ© Â«sofisticoÂ». Una redazione o câ??Ã¨ o non câ??Ã¨.

24.

(da Cristiana Fischer/ 13 giugno, ore 21,30)

Io vorrei che Ennio concordasse con me [â?¦] per quel discorso che ho fatto il 9 giugno a proposito[â?¦] del rapporto tra scrittura e realtÃ . Anche qui si tratta di vergare brevi cenni sullâ??universo, lo so. Ma anche Ennio in questa ultima ha continuato a spingere avanti quella parola: realtÃ . Prima di tutto si puÃ² dire che la realtÃ non Ã¨ un pezzo compatto di ferro o di piombo, non solo, ma non Ã¨ neanche un tuttâ??intero, come a volte si intende sotto le etichette di materialismo o di idealismo. Non Ã¨ tutta intera, e non Ã¨ solo solida. Non per questo Ã¨ un insieme di punti di vista, e neppure una gerarchia di strati che, o diventano lâ??uno lâ??altro (terra acqua aria fuoco p. es. nei filosofi ionici vicini al mito), oppure un mutare di stati (solido liquido gassoso), neppure nel caso in cui uno stato della realtÃ , facciamo lâ??ipotesiâ?¦ una struttura (modo di produzione-con-forze produttive, oppure il linguaggio) determina la sovrastruttura, o la psiche. Come si capisce, se la realtÃ Ã¨ comunque un intero si sbocca facilmente nella â??contraddizioneâ?•, allâ??aut/aut, nella scelta per cogliere il senso di questo intero. Se invece questo intero Ã¨ visto come rapporto da realizzarsi tra il tutto e le parti, come sviluppo storico in chiave religiosa, o progressiva, funziona meglio lâ??et-et, come dire: in fondo siamo tutti sulla stessa barca, e remiamo! Oppureâ?¦ si rimane su un piano sociologico, ideologico, etico: comechessia riguardo la storia umana in generale, ci atteggiamo con coscienza tragica di fronte alla coscienza infelice. O, come scrive Ennio, riformismo in speranza o critica piÃ¹ dura. Il che io lo intendevo appunto solo come una scelta â??eticaâ?•, con una buona dose di ironia e di sarcasmo. Implicita? No, per me, esplicita. PerchÃ¨ la mia consistente dose di pessimismo mi fa intendere che riformismo e critica lasciano ugualmente il tempo che trovano, cioÃ¨ durano fin che, lâ??uno e lâ??altra, ciÃ² che domina (lâ??inarrestabile allargamento del capitale, o lâ??Impero USA fin che ne Ã¨ il principale portatore) li fa durare. No, non vedo nessuna opposizione consistente tra riformismo e critica dura, e per consistente intendo che una delle due scelte sarebbe capace di svuotare il capitale e lâ??impero. Allora, quello che si tratta di fissare, Ã¨: rispetto a che cosa vale lâ??et-et piuttosto che lâ??aut/aut o viceversa? Rispetto a che cosa Salvatore trova piacevole discutere (â??uno spazio in cui si puÃ² respirare liberamenteâ?•) e loda la redazione? E rispetto a che cosa Ennio vuole che si scelga? Rispetto al rapporto scrittura-realtÃ . Per vederne anche gli aspetti tragici. Piano etico. Per me, la dico tutta: sÃ¬, Ã¨ giusto non mettere la testa sotto la sabbia o chiudersi in casa davanti al caminetto. PerÃ² câ??Ã¨ qualcosa di importante che si puÃ² fare anche parlando di una rosa, ed Ã¨ parlare della necessitÃ umana di grandezza dâ??animo, di amore per la bellezza del mondo, di un senso che vede oltre, che non si arrende neppure agli orrori piÃ¹ crudeli e piÃ¹ stupidi. PerchÃ©, per tutto il fango che si Ã¨ accumulato nella storia umana, câ??Ã¨ sempre chi ha visto oltre per il meglio, e lo ha scritto per farlo vedere anche agli altri. Se no, da quanti forse milioni di anni, e quante e quante volte, ci saremmo estinti? Invece no. Allora anche la â??vagaâ?• bellezza ha una funzione, non solo la critica dura e la coscienza tragica. Anzi la coscienza tragica non si arrende, anzi ribadisce testardamente la vaga ma nutriente bellezza. Insomma, filosoficamente, lâ??opposizione tra et-et e aut/aut non ha piÃ¹ ragione di essere perchÃ© non pensiamo piÃ¹ nel sol dellâ??avvenire.

25.

(da Marcella Corsi/ agosto 2016)
Non mi sembra un caso che il minidibattito via mail nato dalla critica di Ennio si sia sostanzialmente interrotto dopo questo intervento di Cristiana. Forse non solo io condivido la sua conclusione.
Rispetto alla questione posta da Ennio in questa sua critica, potrebbe essere utile sottolineare alcune annotazioni giÃ avanzate nel corso dei commenti. Mi si fa strada invece una domanda: per chi scrive un poeta?
La risposta che mi si propone indica forse una direzione di ricerca per conseguire qualche efficacia ai versi.
Per chi scrive dunque un poeta? Per chi soffre ora, magari senza averne consapevolezza, le contraddizioni che lui stesso avverte e per chi come lui vuole un futuro diverso (non solo per sÃ©).
Dunque i suoi versi dovrebbero, partendo dallâ??intensitÃ e dallâ??onestÃ del suo sentire, essere in grado di â??parlareâ?? a chi legge o ascolta, di toccare nel profondo e provocare modificazioni. Aumentare consapevolezza? Anche, a partire dalla propria (se pensiamo a quanto spesso un lapsus nella scrittura costringa ad interrogarsi sulla realtÃ del proprio pensare o desiderare). Provocare dubbi, mettere in crisi presunzioni e pregiudizi? Sicuramente, come punto di partenza per arrivare ad acquisire provvisorie â??veritÃ . Prospettare possibili â?? utopiche â?? soluzioni? Magari. E cosÃ¬ via.
Penso che la poesia dovrebbe individuare contratture e ferite, indicare direzioni di ricerca, intuire possibilitÃ di risanamento (anche del corpo sociale).
Come puÃ² ottenersi questo? Al di lÃ di quanto accennato, non lo so bene. Ma credo che chi scrive versi possa, interrogandosi, arrivare a provvisorie risposte, almeno sul singolo testo preso in esame.
Ogni poeta onesto Ã¨, ne sono convinta, consapevole della maggiore o minore efficacia di un suo testo (in questo aiutato anche dalle critiche spassionate, costruttive che ha la fortuna di ricevere).
I meccanismi della creativitÃ individuale sono poi molteplici e, sebbene si potenzino attingendo a competenza linguistica e conoscenza dellâ??altrui scrittura in versi, rimangono patrimonio soggettivo e, soprattutto oggi, soggettivamente rilevabile e fruibile.
Certo il rapporto con la realtÃ del proprio tempo, pur soggettivamente elaborato, non Ã¨ eludibile e impone ulteriori oneri a chi scrive versi. In primis, non facilmente raggiungibile, quello di una profonda onestÃ intellettuale ed emotiva, poi quello di una soggettivitÃ espressiva che si apra ad ampie possibilitÃ di condivisione.

TERZA PARTE

I testi citati nella discussione:

1.

Non muove a guerra
di Andrea Di Salvo

e ancora ogni volta stupefatto
ti guardo arrampare fin quassÃ¹
di rama in rama

sempre in affanno dâ??orizzonte
sempre furioso di dare a altrui battaglia
sempre fuggendo te nel tuo incalzare intento
sgranare secoli di sopraffazioni inflitte
e a te ritorte contro

eppure in quellâ??infinitesimale sbattaglio
riprecipiti ogni volta ai piedi
delle mie radici

di te facendo campo dâ??insepolte irrilevanze
fossa comune dâ??etnie presunte
sgrammaticato rimpallo di mille diffidenti appartenenze,
scempio indistinto dâ??anime e corpi apparecchiati
da irrinunciabili blasoni, confini, prevalenze

E mai chiarore alcuno sâ??aprirÃ per te,
contagio dâ??insane cortesie, a fischiar via
fin tra le foglie in cielo

lo scaravento dei mali che ti getti contro
nÃ© spirerÃ radura di tregua alla risacca ostile
dâ??indrappellati scambiatori dâ??odio che avviticchiando
il tronco e il cuore, lâ??ossa levigan solo
dâ??apocalissi sempre in atto permanenti

finchÃ© Custode fattoti non ti sarai
perciÃ² fin dâ??ora [e sempre e tardi ormai]
della soglia châ??Ã¨ ovunque venatura

della compagine che solitaria sâ??avventura
del coro in bosco dâ??irriducibili meticci
in tintinnabolo dâ??inseguite consonanze

e intanto
avanguardia di bontÃ
disseminate a risalir tra mille rigagnoli di linfa
gemme in ricaccio di senno, fracasso di polloni solidali

e intanto- impara
che seppure sempre cede il passo mai non muove a guerra â?¦ lâ??albero

2.

Rapsodia liquida (in tempo di guerra)
di Salvatore Dellâ??Aquila

A Roma, tuttavia

Io sono lungo un fiume
io sono un fiume limpido e limaccioso
lâ??angusto mio me stesso da cui vorrei fuggire
maneggiando solo focali estreme
veleggio sui fondali che la mia vita intera
hanno osservato giustificato accolto
fino allâ??ammainare in questa sera
scorro lungo il Fiume sul quale fluiva
la piena umanitÃ con le sue malattie
la scoria distillata dellâ??idea del Potere
del possesso la brama dellâ??abbandono dellâ??indolenza
argentee trombe Seisettecento scorrono nelle orecchie
favolose da farsi toccare autore esecutore adespoti
il crollo della mischia irreparabile
scorto sotto un cerchio di cielo nella sua inconsistenza
ho anche visto la semplicitÃ di mani che lo stesso
[applaudono
gambe che sciamano tornando alle stanze pomeridiane
bambini che fanno i compiti prevedendo dolci e figurine
il crepuscolo mai giunge a compimento
tuorlo inchiodato allâ??orizzonte
assiste assorbe tutte le scelte evitate
abbandonate nelle complanari avanzando
nella gola sempre piÃ¹ buia che lâ??esercito
di vaganti calpesta fiutando odore di sangue
i versi sfumati consegnati alla nebbia dei dormiveglia
sfuggiti per non lasciare il manubrio
stracci dâ??anima che abbandonati nello scarico
lasciano il sentore dâ??essere stati importanti
canti sublimi per non essere mai nati

Ti penso e ripenso ai tuoi occhi di luce che brilla da sola
che il buio non spegne
aspettavo senza sapere leggevo ruminavo
i cavalli normanni frangon la biada
ore carenti tiepide serene poi il fortunale
vento che apre e scardina le ombre
il porfido luccica le idee sbiadiscono
cade un dente smagliante in un lavabo
la punta della radice mostra il sangue
vi siete ammirati a lungo trovati del tutto tollerabili
lo specchio sa mentire occorreva saperlo
mettere nel conto la leggenda del morto che cammina
in certi sfondi i caseggiati
si fingono deserti nellâ??ora ancora incerta

intanto che la strada scende nel parco e lo ferisce
fiorisce il proponimento di confezionarne il verbale
la corsa delle idee e constatazioni
volontÃ di capire passare a maglia fitta
il fantasma di sÃ© in sella a un ronzinante
che Ã¨ qui e altrove e quando Ã¨ solo
raggomitola il filo senza trovarne il capo
vedendosi dallâ??alto potrebbe chissÃ decifrare
lâ??intrico delle traiettorie come avessero un senso
ma a starci dentro il viaggio non ha mÃ¨ta nÃ© principio
dopo la curva occhieggia il precipizio
un alto muro di prigione
Nondimeno lâ??aria Ã¨ fresca
lâ??asfalto splende della nuova pioggia
nel paesaggio sâ??intersecano esodi di gente mattiniera
domestici con cani anime senza fissa dimora
corridori diversi elastici e pesanti
la cittÃ finge un accoglimento cui nessuno crede
allarga le braccia mattutine lascia passare
la buccia millenaria di pachiderma
finge una tolleranza che non sente
strade da impiegati di genti esperte a commerciare
artisti inariditi terziario indifferente pensionati
respingono le ruote e vado a case piÃ¹ basse
semplici architetture dove possa annusare odore di reale
in cerca di qualcosa che si possa vantare
dellâ??etichetta scarna di non particolare
che sia di gente viva non che lo sia stata
tintinnano nellâ??aria i finimenti e appare
della bellezza priva dâ??antichitÃ umile dâ??intonaco
una chiesa disadorna cinta soltanto dallâ??opera
di mani utili di partecipazione sorta per essere
quel che occorreva e accontentava
ragazzi donne uomini dalle camicie azzurre
storie e non Storia chÃ© ormai il respiro Ã¨ corto

Mi guardavi e tacevi perchÃ© non esisteva
un concetto che desse una consolazione
tentavo di capire su cosa ragionavi
tu che metti in versi le mie ore
vedevo le correnti al lavoro nel tuo pensiero
augurando che tu trovassi ciÃ² che io non trovavo
che riaffiorassi incolume e respirassi un bacio
che un vento di tempesta spostasse noi di lÃ
nel tempo breve dei nostri occhi serrati
alla piazza barocca alle fontane ai platani dei viali
Bernini e Borromini quanto noi intenti

a fermare la macchina del tempo a scavalcare
il recinto del finito che come il fiume scorre
e nessuna cosa umana riuscirÃ a fermare
stiamo dunque nel tempo e come fiumi lungo fiumi
andiamo incontro a estuari che non immaginiamo
di fronte al mare che vedo danzare lungo i chiari golfi
raccolgo la negazione di ogni pentimento
pur avendo assai fallito mentito
aggiustato talvolta le scommesse
lâ??intenzione non affievolisce la violenza del dolo
il giudice non riconoscerÃ
lâ??attenuante di ricerca della felicitÃ

Lâ??aria morta trattiene il cuore cessa di battere trasuda
tiepidamente la mente intorpidita tende la mano
senza sfiorare solo attesa resta solo attesa
della mano che prenda la mano e accompagni
sopporti durante la salita e affretti di gioia
la luce che ritorna e rischiarando riveli i lineamenti
controluce il lago chiaro alle spalle di mia madre
un giorno antecedente o sincrono allâ??esordio
della vita che ancora adesso reggo nelle mani
laghi acqua umori molto di liquido descrive
amore sudore dentro le estati che si susseguono
Orde dâ??eroi rimasti dentro e al fianco di
questo tragitto in nulla rilevante
tutte di foglio e inchiostro prosciugato
carta assorbente sono stato e sono
regolarmente incerto cosÃ¬ da non sapere
se sia reale o immaginata e scritta
questa canzone che di mattina ascolto
sempre piÃ¹ impreparato piÃ¹ irrisolto
seduto al margine di una delle feste
che attraverso distolto dalla gioia scaduta
malgrado mi sia accorto dellâ??allegria che esiste
tanto attesa quanto inaspettata
come la via persa nel bosco e ritrovata
il conforto ogni giorno del ritorno allâ??amata
lâ??espressione bruna di ragazzo a viso aperto
che ombreggia il volto di tuo figlio quando gioca la vita
che ti lancia e che regala al cielo
e piega il collo indietro quando ride

Se finissi di elencare le persone morte
costringessi a tenere lo sguardo fermo avanti
a respirare speranze chiudendo senza scampo in un

[cassetto

rammarichi delusioni assenze
osservassi meglio quei due
che a vederli paiono allegri o lo sono
(ma Ã¨ nelle pause brevi di silenzio
che risale dal fondo del bicchiere
la posa scura dellâ??irrealizzato
bruna sâ??arriccia sâ??imbastisce e resta
nellâ??acqua chiara dei loro sorrisi
microscopici gesti poco dopo
dicono quello che non si puÃ² dire
scintillano e pur senza alfabeto
la vera storia riescono a narrare)
Nefertiti indugia e molti dubbi
la tengono afferrata al bivio secolare
tra il dovere e il piacere cosÃ¬
guardandola di fronte vedi che grave
considera le cose e le ragiona scovando
alla materia migliori scioglimenti
il cuore batte regolare
ma vista dal profilo destro o sinistro
lascia la briglia lenta alle emozioni
le cavalca lasciandosi portare
il vento impetuoso del corpo e della tenerezza
rompe lâ??esile brezza della geometria sicura
la ragionevolezza ridotta a sinecura
perchÃ© il diaframma sâ??infranga
sole musica vento riescano a forzare
la carne tremi esulti dando infine argomento
alla vita risposta alle domande oscure
chÃ© il tamburo del cuore traduca
il mistero dei giorni in bianche aurore

Passaggi di stato tanto repentini
non lasciano che il cuore nello sguardo
possa seguirne lâ??onda alta che travolge lâ??affanno
fanno ruvido sotto le scarpe il suolo
si sente lo stridÃ¬o il respiro pesante
lâ??ansia del salire ma la discesa
al ciclista consumato Ã¨ volo
il vento strina le tempie e crea tepore
dal solido al gassoso Ã¨ un paradiso
ma il trasloco contrario moltiplica
alla schiena le atmosfere
la danza Ã¨ tanto colorata e vivaci le vesti
che il rimpianto compare prima ancora
dei baci di saluto e il fumo grigio suo
prima sottile sale sâ??addensa si fa pece

aspettandosi pioggia pellegrinando infine
alle finestre del retro della vecchia casa
supponendo le nuove vite che le alitano i vetri
esasperando la domanda se possa un uomo
essere sciocco da sentire la mancanza
del dispiacere di chi ama mentre le melagrane
si occupano soltanto di essere sospese
di oscillare al vento ignare delle proprie radici
nÃ© domande nÃ© affanno di fallire
di non saper farti sorridere chÃ© questo
Ã¨ il mio mestiere per ascoltare dalle labbra
e dagli occhi scrosci di perle lucide
la luce arrotolarsi nel cristallo del bicchiere

Scruto rimugino rimbalzo
sulla crosta dellâ??arancia blu
Sykaos di ricordo Oitariano
la pianta del piede recepisce
la vibrazione della sciagura che grava
droni volano invisibili e catalogano itinerari umani
disumani colpiscono arrestano le pulsazioni
di cuori che automatici vivevano e speravano
al Raqqa o lâ??Ã?le de la CitÃ© buoni o cattivi
(solo Dio sa chÃ© Ã¨ grande) il fuoco dellâ??inferno
teleguidato o impresa dâ??esplosione umana
brucia e gasifica le realtÃ ed Ã¨ guerra
in piazze teatri televisori
futuri inconsistenti negati da strofinÃ¬o di moneta
la via della seta sostituita da topografie di sangue
eserciti di respiri in fuga affidati al mare
bambini con scarpe da casa sprofondare
a un metro dalla mÃ¨ta
per sempre come palloni perduti in mezzo ai rovi
sfuggiti alle madri che confidavano solo nella fuga
volati in alto nellâ??ardesia del cielo
Allinearsi in battaglia Ã¨ lâ??occorrenza
tra le linee si muore
lâ??aria mefitica Ã¨ la tua vita
dal lato tuo della rete Ã¨ quanto ami

3.

Guerre
di Francesco Di Stefano

Er Celo a pecoroni

Soâ?? come le cerase queste guere
che si nâ??assaggi una piÃ¹ ne magni
cosÃ¬ che a girÃ er monno in tante tere
sâ??ammazzeno fratelli co compagni.

Stâ??orore te scavarca le frontiere
che sempre â??n poâ?? tâ??encazzi e â??n poâ?? ce piagni
vedenno strazzi de perzone vere
legate pe le mani e a li carcagni.

Nun ostante er progresso Ã¨ annato avanti
soâ?? sempre uguali ste crocifissioni,
da li tempi piÃ¹ antichi e distanti

fino a oggi soâ?? lunghe processioni.
A ribbollisse quaggiÃ¹ semo in tanti
mentre er Celo sta zitto a pecoroni.

Er monumento che nun câ??Ã¨

Sâ??io fussi propio un mago dâ??architetto,
tâ??innarzerebbe ar celo un monumento
come nun sâ??Ã¨ mai visto in un proggetto
co piÃ¹ de mille colonne de vento

legate inzieme dar continuo getto
de li raggi der zole collâ??intento
de formaje na cuppola pe tetto
Allora sarei lâ??omo piÃ¹ contento

nellâ??entrÃ in que le mura splennenti
fatte dâ??aria e dâ??aurore boreali
e sentÃ¬ â??n coro dâ??agnoli ridenti

che canteno co voci celestiali
a onore de li martiri innocenti
châ??en guera effetti soâ?? collaterali.

Un battito dâ??ali

Si un battito dâ??ali de farfalla
in Brasile te forma un fortunale
in Florida capace de concialla
come doppo er Diluvio Univerzale,

li gridi de dolore de Ramalla,
der Tibbette, dâ??Iracche e in generale
dellâ??Africa, dovrebbero da falla
sprofonnÃ nelâ??inferno piÃ¹ abbissale

tutta sta Tera in mano a gente infame.
Ma invece er Padreterno e la Natura
se scajeno addosso a chi ciÃ fame

mannannoje pe premio na sciagura
o tolleranno che in quarche reame
sâ??enzedi na feroce dittatura.

Peccato origginale

Che ce potemo faâ??? Semo impotenti
si doppo un sacco dâ??anni in Palestina
câ??Ã¨ ancora nâ??antra stragge dâ??innocenti
che manco Erode uguale la combina.

Stanno a guardÃ da sempre li Potenti
che co le mani dietro de la schina
mai tâ??hanno smosso paja châ??antrimenti
da mo châ??era finita sta ruvina.

De resto nun ce soâ?? interessi in gioco.
Pellâ??Usa nun câ??Ã¨ odore de benzina,
lâ??Europa de ventotto conta poco,

la Russia sta impicciata in Ucraina
â??ndoâ?? câ??Ã¨ chi a nâ??aroplano ha fatto foco.
Ciavemo tutti lâ??anima assassina.

Tera Santa

Lo scontro fra Isdraele e Palestina,
châ??enfiamma tutta quanta la Reggione,
nun Ã¨ certo un probbrema de dottrina
benzÃ¬ de spazzio a disposizzione.

E nun ce vÃ² na mente sopraffina
pe fassene de questo na raggione
perchÃ© basta conzurtÃ na cartina
e carcolÃ quantâ??Ã¨ la variazzione

de tera châ??Ã¨ finita come gnente
da na parte a quellâ??antra a mano a mano.
Mentre er monno se ne frega artamente

lÃ câ??Ã¨â??n popolo che sarÃ sovrano
si lâ??area che je resta finarmente
misura come a Roma er Vaticano.

Tutti zitti

Li curdi come li palestinesi
soâ?? un popolo de pori disgrazziati
che de cazzotti e carci nâ??hanno presi
e che nissuno certo jâ??ha scontati.

Je dÃ nno addosso un sacco de paesi
pe tenelli da sempre confinati
e che cor gasse a vorte lâ??hanno stesi
rischianno de finicce sterminati.

Ce sta nâ??accordo mo dellâ??urtimâ??ora
de americani inzieme co la Nato
pe tollerÃ li turchi a falli fora

si vanno puro contro ar Califfato.
E nun câ??Ã¨ nâ??omo che se nâ??addolora
nÃ© manco che na voce ciÃ sprecato.

Câ??Ã¨ prepotente e prepotente

Seconno li servizzi americani
bombardÃ bisognava lâ??iracheni
e puro a que li cazzo dâ??affegani
se doveva spezzaje un poâ?? li reni.

Siccome je rodeveno le mani
in Libbia ce soâ?? iti senza freni
e mgara fra poco li siriani
saranno ner mirino de sti geni

comâ??Ã¨ giÃ capitato a li Barcani.
Ã? sempre svejo e pronto lâ??Occidente
a sguinzajÃ la muta de li cani

pe mozzicÃ le chiappe an prepotente.
Ma pe la Palestina quer domani
ner calendario nun ce sta pe gnente.

Er gran casino

Lâ??avemo visto quer che lâ??Occidente
in Libbia e nellâ??Iracche ha combinato
intervenenno assai pesantemente!
Saddamme co Gheddafi ha sotterato

lassanno come erede prepotente
quellâ??Isis che proclama er Califfato
e châ??ariverza in fuga tanta gente
sur Vecchio Continente impreparato.

Pâ??aricucÃ¬ sto sgaro a tutto spiano
nun trova gnente piÃ¹ dâ??origginale
che nâ??antro poâ?? de bombe dâ??aroplano.

Ma mo le cose stanno propio male
chÃ© co la Russia ar fronte in primo piano
er rischio Ã¨ che la guera viÃ¨ globbale.

4.

La guerra delle Nazioni
di Lucio Mayoor Tosi

Le Nazioni si dividono in macchine pesanti e macchine leggere. Le macchine pesanti consumano PiÃ¹ delle Altre; Quelle leggere consumano poco, vivono di niente, camminano nellâ??etere e non sprecano Un colpo.

La guerra pesante distrugge tutto Quel che incontra, PERSONE Cose o alberi non ha importanza; la guerra leggera solo le persone, Che Siano donne Uomini o bambini non ha importanza. Chi uccide non ha futuro, chi uccide non ha Passato.

Il presente Ã¨ saliva e respiro, Il presente Ã¨ agonia. CosÃ¬ non Si PuÃ² Andare avanti. Chi Crede Nella morte AvrÃ il Suo paradiso, chi non Crede alla morte VedrÃ la terra.

Arjuna PensÃ² â??Eâ?? un mondo di pazziâ?•, ma non lo Disse.

5.

In tempo di guerra: tre poesie di Eleanor Wilner
di Fiorenza Mormile

Allâ??epoca, la chiamavamo â??La Guerraâ?•

E pure se da allora ho letto molti libri,
seguito la traccia di fumo di infiniti pensieri
saliti dalle librerie in fiamme;
pure se ho indagato nelle rovine di varie cittÃ ,
nelle scritte sui muri crollati,
nello sguardo fisso dei crani nei campi di sterminio,
in luoghi aperti e nascosti:
ciononostante, io non capisco.

PerchÃ©, pure se da bambina guardavo i notiziari srotolarsi
al cinema: il fumo e i cannoni, lâ??esaltante musica sinfonica
che rimescolava il sangue, le legioni in bianco-e-nero in marcia
nel filmato, il bagliore improvviso dellâ??artiglieria antiaerea, i piccoli aeroplani avvitarsi
in lente spirali precipitando in fiamme, i bombardieri
dal ventre carico aprire i portelli, e le bombe cadere,
e dove ciascuna cadeva, alzarsi una colonna di fuoco; e pure se
la voce fuori campo era virile e sicura di sÃ©, le notizie
sempre buone, noi stavamo vincendo, stavamo senza dubbio vincendo,
e tutti erano cosÃ¬ orgogliosi, e facevano scorta di scatolette, e andavano avanti senza
calze di nylon, gomme da masticare e burro, e si assembravano intorno a radio
che parlavano sottovoce come in un luogo sacro:
ciononostante io non capivo.

E pure se, da allora, ho seguito la pista di Freud, e quella di Adler,
rintracciato cattivi genitori, batteri, la coltura che marcisce nella piastra di Petri,
seguito Nietzsche fino al coltello nella mano di Raskolnikov, visto
con Pip il piede di Dio sul pedale del telaio, guardato capre leccare
la colonna di sale che Ã¨ lâ??intera storia del dolore; pure se
ho seguito Socrate dentro le terme di Atene, osservato
come beveva il veleno che la certezza decreta al dubbio;
pure se ho visto 10.000 Iago esercitare lâ??abile commercio
del tradimento; pure se ho guardato nel mio cuore,
trovandomi non migliore dei piÃ¹, e peggiore di molti,
ciononostante, io non capisco.
PerchÃ© oggi, quando seguo i segnali di angoscia
fino alla loro fonte, vedo solo persone in lutto
piangere nel cimitero che abbiamo reso
quella che un tempo era casa loro.
E giocare tra le macerie, una bambina
che non capirÃ mai, che

ciononostante
sta raccogliendo pietra dopo pietra,
e cerca di riattaccarle insieme.

Sindrome da Spopolamento degli Alveari (SSA)

â?¦ nel declino della salute delle api â?¦ lâ??interazione tra pesticidi, malattie, acari varroa e il virus israeliano della paralisi acuta (IAPV) recentemente identificato sono probabili concause.

Lâ??unica cosa certa Ã¨ che ci svegliammo
la mattina dopo (era un sogno?) allo
stesso ronzio, mentre i bombardieri volavano,
denominati con una A, una B o una F, piÃ¹ un numero â??
come se le lettere
dellâ??alfabeto sacro e i numeri arabi
(tanto piÃ¹ adatti a misurare le stelle
e i moti giocosi della materia
dei rozzi numeri romani, sebbene
fossero perfetti da incidere sulle fondamenta) â??
come se questi segni
somigliassero a locuste che, una volta liberate dal guscio,
sillabavano solo morte, la distruzione del granoâ?¦
davvero, non possiamo dire niente di piÃ¹ preciso
al momento (sarÃ stato un sogno) â?? per unâ??ora
tornammo bambini, i cuori
cosÃ¬ in alto â?? come esultammo
quasi a sommergere
il lamento, il gracchiare dei corvi, il suono
orfano del vento che soffiava sulle mura in rovina,
gli F-16 che continuavano le loro incursioni,
e i ronzii dallâ??arnia ammalata â?¦

quando vengono gli apicoltori per accudire le api
in primavera, gli alveari sono collassati,
le api morte ruzzolano fuori come pedine di
un vecchio gioco, il favo disseccato si sgretola
al tocco, niente piÃ¹ latte e miele â?¦
nei solchi dei tronchi spezzati, lâ??uliveto
(cosa pensavamo?) abbattuto, il ronzio,
ora un vento piÃ¹ forte tra gli alberi
spettrali â?? api morte
nei fiori fosforescenti
gettati in una tomba aperta.

La ragazza con le api nei capelli

arrivÃ² in una busta senza mittente;
era minuta, portava un vestito stropicciato di cotone
fantasia, lungo fino ai piedi, con un bottone
dâ??osso alla gola, un colletto di pizzo lacero.
Era ferma davanti a una casa maestosa
come se ne vedono in certi film inglesi:
urne, viali curvi, leoni di pietra, e unâ??entrata
troppo grande per qualunque casa. Non era del posto,
perchÃ© aveva unâ??aria forestiera, e capelli neri arruffati
e un medaglione, pesante e strano, che pendeva da
unâ??enorme catena attorno al collo, sembrava che
un uomo alto se la fosse levata dal suo,
e lâ??avesse appeso lÃ come un amuleto per proteggerla
da un mondo infinitamente malvagio che presto
lâ??avrebbe allontanato da lei, lasciandola
lÃ , come ora â?? scalza, lo sguardo
perso nel vuoto, lontano
dalla grandiositÃ della casa, i suoi sentieri
di ghiaia e i giardini scolpiti. Portava un cesto
pieno di fiamme, ma se di fuoco o di fiori
dai petali cremisi che sfumavano verso un centro dâ??oro,
era difficile dire â?? anche se certo, bruciava,
e la luce allâ??interno non aveva altro posto
dove andare, e cosÃ¬ si nutriva di se stessa, intensificando il suo bagliore
rosso acceso, lâ??unico colore della scena.
Il resto era in toni di grigio, luci ed ombre
si alternavano lungo il vestito, sul viso,
e fra i suoi capelli di mezzanotte, brulicanti di api.
Dapprima sembravano solo macchie dâ??ombra vaganti,
finchÃ© il ronzio si fece troppo forte per essere negato
quando le api presero a volare dentro e fuori, come eseguendo
una danza campestre tra i campi di sole
e il nero groviglio dei capelli.

Senza preavviso
una finestra ai piani alti si spalancÃ² â??
il vento aveva afferrato lâ??imposta, una lunga tenda di seta
si gonfiÃ² come una vela al vento â?? le api
cominciarono a uscire fuori dai capelli, dirette
allâ??unica apertura sullâ??alta facciata. Dentro,
un attimo dopo â?? il suono di urla.

La ragazza â?? che in tutto questo era sembrata
indifferente â?? a un tratto guardÃ² in su.
Scosse la testa, liberando la massa di capelli
dal peso delle api, e se ne andÃ²,

fuori dalla cornice, ben oltre
i confini della busta che aveva portato qui la sua
immagine â?? qui dove ora si allungano i giorni,
lâ??aria comincia a scaldarsi, il terrore diventa
paura in mezzo a noi, e le api sciamano.

6.

Anatomia del massacro
di Giovanna Zunica

Dovâ??Ã¨ Ibrahim?
La testa
ricoperta di polvere e cenere
non ha piÃ¹ il collo, e gli occhi
hanno sbarrato la porta al nemico,
lâ??ultimo che hanno visto.

Dovâ??Ã¨ Asiya?
Il braccio,
sinistro, Ã¨ decorato
di rosso cupo in rivoli,
e terra in grumi, il dito puntato
verso lâ??ultimo nemico.

Gli occhi neri dei vivi
spalancati o socchiusi nel pianto
non hanno tregua.
Ahmed, seduto in terra,
tra rovine di corpi,
chiama Asiya, e Ibrahim,
Asiya, e Ibrahim,

e non ha pace.

7.

luce che declina
di Annamaria Ferramosca

non vedo piÃ¹ il cammino
brancolo sul mio profilo
non mi riconosco
non ti riconosco

arrivi a me dal mare
senza giustizia nÃ© perdono
approdi in un recinto dove
tuo figlio non riesce a giocare
ha negli occhi domande raggrumate
e il pianto del ritorno
padre perchÃ© questa rete
padre voglio tornare
non mâ??importa morire
per fame o guerra se qui
piÃ¹ feroce della morte Ã¨ lâ??indifferenza

coltelli sulle gole ancora e
furia suicida
dileguano le vie del sogno
fermano il gesto semplice assoluto
scrivere su scie di pensiero
lasciare immagini di nuova bellezza
nuove inimmaginabili condivisioni
(lasciavamo graffiti sulle rocce
i nostri cerchi i fuochi le impronte di mille mani)
scrivere ora Ã¨ per un ultimo grido
prima del nuovo diluvioÂ¬

respiro cenere
piove dal cielo
dove va in fumo lâ??uomo
piove dal suo fumo
cenere di boschi e dâ??anima
piove insistente lâ??errore

luce che declina

Non credo che questa poesia basti a smuovere nessuno, come non credo che lâ??esÃ logo che aggiungo apra luci di speranza. SÃ¬, resto pessimista. Ma vorrei che qualche consiglio-lume, sia pure espresso in rozza semplicitÃ , resti come minimo stimolo di riflessione e come testimonianza di pensiero. Grazie per comunicarlo.

Roma, 10 gennaio 2016

Contro la tendenza dellâ?? homo insipiens insipiens allâ??autoestinzione
EsÃ logo per rinsavire:

1-abolire i conflitti armati
(sostituirli con arbitrati internazionali)

2- contrastare la fame e la povertÃ
(creare reti collaborative internazionali solidali per lo sviluppo di ogni paese)

3- ridistribuire ricchezze per uno sviluppo sostenibile a livello planetario
(ridurre o fermare il livello di benessere dei paesi ricchi)

4 isolare potentati , lobbies e governi non collaborativi con azioni non violente
(far crescere e lasciar agire la pressione dellâ??opinione e volontÃ collettiva internazionale)

5- fermare lâ??inquinamento del pianeta
(firmare accordi internazionali per lâ??uso di tecnologie non inquinanti)

6- istituire tavolo supremo di discussione per ogni tema e contesa

8.

(regole chiedo per il piÃ¹ crudele dei giochi
di Marcella Corsi

dovunque sotto un cielo infinito
finitissimi uomini tramano di morte

Che rifletta il cielo questo liscio chiaro continuo
raccogliere dâ??acque dâ?? uccelli che rifletta le molte
ragioni della nostra stupiditÃ guerresca, codardÃ¬a
dâ??impegni continuativi

non escluso lo sguardo che viene portato sui popoli
spesso poco capace di coglierne le reazioni differenziate
o la diversitÃ in termini di categorie conoscitive
in definitiva la piena umanitÃ . Eâ?? in buona parte
uno sguardo etnocentrico che risente dellâ??immagine
angusta che lâ??occidente ha del mondo arabo odierno.
Vittima illustre della guerra sembra essere per prima
la veritÃ della guerra, ridotta a numero a questione
di tecnologia. Nei suoi effetti reali essa rischierebbe
di rendere il conflitto socialmente inaccettabile
e questo, in paesi dove il consenso Ã¨ alla base
del perpetuarsi delle classi dirigenti, finisce per
togliere ai cittadini la condizione prima del loro
potere di condizionare chi li governa. Coinvolta
emotivamente ma non resa veritieramente partecipe,
lâ??opinione pubblica non Ã¨ piÃ¹ in grado di esercitare
sugli avvenimenti politici quellâ??attenzione critica

quella pressione che questi meriterebberoâ?¦

Che rifletta il cielo lo sguardo di chi guarda

*

(regole chiedo per il piÃ¹ crudele dei giochi

anche la guerra abbia almeno leggi, vorrei gridare
mentre un re in maschera
recita la sua parte e chi la legge dello Stato
ha condannato allâ??ergastolo viene dallo Stato uccisa)

Di questa morte che da giorni mi brucia
nelle sue sordide sbarre â?? e lâ??arancio non ha piÃ¹
la sua luce â?? quel che forse maggiormente
morde confonde atterra
Ã¨ il pensiero che di lei hanno concepito â?? la sua vita
da subito disprezzata usata per
morendo dare morte e giocata in una partita
dallâ??inizio truccata, asso lei di uno scambio del tutto
impossibile â?? e il successo ottenuto
nel far derogare dal piÃ¹ chiaro degli imperativi di civiltÃ

(portato fino in fondo il disprezzo della donna Ã¨ loro
ma il gioco in rete per decidere in quale arancio
uccidere Ã¨ tutto nostro

[6 febbraio 2015/ dopo lâ??uccisione del pilota giordano da parte dellâ??ISIS â?? il modo della sua morte deciso in rete â?? e quella della donna che, fallito un attentato suicida, scontava lâ??ergastolo nelle carceri giordane]

*

del tutto arresa allâ??odio la mente
rimane abbracciata al tuo corpo
adolescente, immaginato
di vivi colori avvolto, sicuro
nel passo â?? il piede che frequente
si scalza, il capo che frequente si china â??

non tâ??inchinasti perÃ² allâ??abuso
che di te per mesi fu fatto, osasti il no
donna finalmente, tu piÃ¹ di quella
che vide la tua morte per fuoco e
non potÃ©, nÃ© potranno forse le molte
che chiedono per te giustizia e per le altre

pagherÃ il tuo assassino una colpa
per cultura e per legge destituita di peso?
Donne, diamoci corpo comune
diamoci peso diamoci forte pensieroâ?¦
(ora del tutto arresa allâ??odio la mente
rimane abbracciata al tuo corpo

agonizzante

.
[11 maggio 2015/ ieri una quindicenne indiana, che subiva stupri da mesi, si Ã¨ rifiutata al suo stupratore e per questo Ã¨ stata cosparsa di benzina e bruciata viva. Questo Ã¨ accaduto davanti alla moglie dellâ??uomo. In tutta lâ??India le donne scendono in piazza a chiedere giustizia non discriminatoria nei loro confronti]

*

diceva *la poesia Ã¨ la lingua del mio dolore*
â?? Ã¨ pure credo la lingua del ricercare piÃ¹ duro
dellâ??inaudito desiderare e inaspettato e immondo

dellâ??intuito profondo o a fior di pelle avvertimento
del farsi terra e cielo e trasparente anima del mare
soffrire del volo prendere peso ridere nella terra

quando mai un uomo ha riso dentro la terra?
diceva, forse voleva risposte non facili

Categoria

1. GIOCHI DI SPECCHI

Tag

1. Alberto Asor Rosa
2. Andrea Di Salvo
3. Annamaria Ferramosca
4. Annamaria Locatelli
5. Auschwitz
6. aut aut
7. Cristiana Fischer
8. Donato Salzarulo
9. Eleanor Wilner
10. Ennio Abate
11. et et
12. Fiorenza Mormile

13. Francesco Di Stefano
14. Franco Fortini
15. Gioavanna Zunica
16. Giorgio Mannacio
17. guerra
18. Laboratorio Moltinpoesia
19. Lucio Mayoor Tosi
20. Marcella Corsi
21. poesia
22. poesia esodante
23. Salvatore Dellâ??Aquila

Data di creazione
22 Feb 2017
Autore
ennio-abate